

GIUSEPPE ALLAMANO

UOMO E APOSTOLO DI MEZZA ETÀ

MODELLO DEI SUOI MISSIONARI “COETANEI”

P. Francesco Pavese IMC

INTRODUZIONE

L’approccio al Fondatore, uomo ed apostolo di mezza età (dai 40 ai 60 anni circa), può avere l’effetto di aiutare i suoi figli a vivere in maggior sintonia psicologica e spirituale con lui, perché è visto come “coetaneo”. Questo è l’obiettivo che ci proponiamo nei nostri incontri.

Il metodo che seguiamo in questo studio è il seguente :

- Anzitutto, esaminiamo gli eventi più significativi che lo coinvolgono nel periodo sotto osservazione, ricorrendo alle principali fonti dell’Istituto.¹ Oltre le fonti, potranno essere utili gli innumerevoli studi fatti sull’Allamano.

- Interpretiamo questi eventi con il suo aiuto, cioè come emerge dalle confidenze, dalle lettere, così pure dalle testimonianze processuali ed extra-processuali e dalle commemorazioni. Vogliamo lasciare parlare molto lui ed i testimoni che lo hanno conosciuto da vicino.

- Tutto ciò allo scopo di fare emergere la sua personalità, soprattutto come “modello” per i suoi missionari di mezza età.

Premetto che indagare sugli eventi relativi ad un uomo di mezza età non è sempre facile, in quanto alcuni di essi hanno le radici nell’età giovanile o si prolungano anche nell’età anziana. Ne consegue che la delimitazione dell’età rimane sfumata nei bordi. Ciò, comunque, non intacca la



¹ Le principali fonti bibliografiche, per ordine logico, sono: SALES L., *Il Servo di Dio canonico Giuseppe Allamano, Fondatore delle Missioni della Consolata*, Torino 1944 (d’ora in poi citato: o.c.); TUBALDO I., *Giuseppe Allamano, Il suo tempo – La sua vita – La sua opera*, IV voll., Ed. Missioni Consolata, Torino 1982 – 1986 (d’ora in poi citato: o.c. con il numero del volume); GALLEA G., *Istituto Missioni Consolata, Fondazione e primi sviluppi*, III voll., pro-manoscritto, Torino, 1973 (d’ora in poi citato: o.c., con il numero del volume); SALES L., *La Vita Spirituale, Dalle conversazioni ascetiche del Servo di Dio Giuseppe Allamano, Fondatore dei Missionari e della Missionarie della Consolata*, Ed. Missioni Consolata, Torino 1963; *Le “Conferenze Spirituali” del Servo di Dio Giuseppe Allamano, Gli autografi e le trascrizioni dalla viva voce*, III voll., Ed. Missioni Consolata, Ufficio storico, Torino 1981 (d’ora in poi citato: Conf. IMC, con il numero del volume); *Conferenze del Servo di Dio Giuseppe Allamano alle Suore Missionarie*, III voll., Ed. Suore Missionarie della Consolata, Ufficio storico, Grugliasco (To) 1984 (d’ora in poi citato: Conf. MC, con il numero del volume); Sr RACHELIA DREONI (a cura), *Il Fondatore narra la sua vita*, Ed. Istituto Suore Missionarie della Consolata, Nepi (VT) 1997; C. BONA (a cura), *Quasi una vita..., Lettere scritte e ricevute dal Beato Giuseppe Allamano con testi e documenti coevi*, Ed. Missioni Consolata, X voll., Torino 1990 – 2002 (d’ora in poi citato: Lett., con il numero del volume). Oltre a queste fonti pubblicate, esistono le testimonianze, processuali ed extra-processuali, e la raccolta delle commemorazioni presso l’archivio dell’Ufficio della Postulazione Generale a Roma. Per quanto riguarda il processo, valorizziamo: *Teurinen – Beatificationis et Canonizationis – Servi Dei – Can. Josephi Allamano – Fundatoris Congregationis Missionum a Consolata – Processus Informativus – Super fama sanctitatis vitae virtutum et miraculorum in genere – Anno Domini 1944* (d’ora in poi citato: *Processus Informativus*, con il numero del volume).

sostanza del discorso. La maturazione, soprattutto spirituale, che scorgiamo nel Fondatore “anziano” ha le radici nella sua gioventù, ma si stabilizza proprio in questo periodo e cresce ancora dopo, fino alla santità.

I. UOMO E APOSTOLO DINAMICO

Nel periodo che abbraccia l'ultimo decennio del 1800 e i primi 15 anni del 1900, troviamo un Allamano molto dinamico. Adoperando una frase fatta, possiamo dire che aveva le mani in mille cose. Eppure non lo troviamo agitato, affannato, tanto meno confuso, disordinato, o abbattuto. Come mai?

1. LE SUE OPERE IN CONTEMPORANEA

P. Tubaldo premette questa sintesi delle attività dell'Allamano: «Nell'ottobre del 1880 mons. Gastaldi nomina l'Allamano rettore del santuario della Consolata. Da questo momento la sua vita procederà costante, senza sbalzi apparenti, pur in varie direzioni: rettore del santuario e del convitto, capo delle conferenze di morale, confessore e superiore di vari istituti religiosi femminili, postulatore della Causa di Beatificazione di don Cafasso, fondatore di due istituti missionari, teologo collegiato e preside della facoltà teologica, membro della facoltà legale...fino alla fine della vita. Queste attività si intrecciano e rendono operosa una vita silenziosa e modesta».²

Di seguito elenchiamo i principali impegni sostenuti dall'Allamano, nel pieno della sua età, tenendo presente che sono impegni “condivisi” con i collaboratori. Notiamo anche come si intrecciano, si scavalcano, si spingono l'un l'altro, sempre però nell'ordine. Lui, con l'aiuto di chi condivide il suo ministero, “guida la barca” e non si lascia trascinare dalla corrente.

a. Entrando nel Santuario della Consolata

Quando l'Arcivescovo, nel settembre del 1880, dopo aver ricevuto alcuni rifiuti da parte di sacerdoti sperimentati³, propone all'Allamano il rettorato del santuario, subito sorgono in lui due forti obiezioni.

La prima lo riguarda personalmente: è troppo giovane, ha 29 anni. Sentiamo come lui stesso, più tardi, racconta il fatto ai chierici, il 18 maggio 1913: «Quando sono andato alla Consolata dicevo: “Ma Monsignore, io sono giovane” – “Vedrai che ti vorranno bene lo stesso. È meglio giovane, se fai degli sbagli hai tempo a correggerli”».⁴ Alle suore si dilunga in una conferenza del 13 maggio 1917: «Dopo quattro anni (da quando era direttore spirituale in seminario) eravamo all'eremo (in vacanza con i seminaristi); un giorno mi preparavo per la scuola di cerimonie: Mons. Gastaldi mi manda a chiamare e mi dice: Ho stabilito di mandarti Rettore della Consolata e dell'Ospizio. Restai lì...Monsignore, ha pregato? Preghi ancora un po'...Ma, hai qualche difficoltà? – Ma Monsignore, come ubbidiranno a me che sono tanto giovane?...Uscito di lì andai a far scuola di cerimonie e

² TUBALDO I., *o.c.*, I, 313.

³ Mons. Gastaldi aveva fatto la proposta a don Matteo Ferrero, parroco di Leini, e a don Clemente Borello, che avevano declinato l'invito.

⁴ Conf. IMC, I, 561.

nessuno se ne accorse. Quando poi sono andato, avevo la febbre. Dovevo andare il giorno della Madonna del Rosario e la sera prima sono andato a prendere la benedizione da Mons. Gastaldi e mi disse: Perché aspettare domani? Và anche subito...E sono andato e ci sono ancora adesso dopo tanti cambiamenti che ci sono stati».⁵

La seconda obiezione è oggettiva e riguarda il complesso della Consolata. Nel 1880 la situazione era precaria, per non dire disastrosa: il Convitto per sacerdoti era stato chiuso (diremo dopo); l'ospizio dei Sacerdoti anziani era un'istituzione incerta; il Convitto per universitari, chierici o sacerdoti per lo più religiosi, era come un masso erratico; la conduzione pastorale, affidata a quattro anziani religiosi francescani, non era fiorente; l'edificio del santuario era "fatiscente"; la situazione economica molto labile. Ecco come P. Sales, nella deposizione al processo di beatificazione, descrive la situazione, attingendo dalle sue note personali: «Tale nomina (a Rettore) rappresentava per il Servo di Dio più un onere che un onore. E ciò non solo per lo stato materiale, spirituale e finanziario in cui travavasi il Santuario, officiato da Religiosi; ma anche per doversi prendere cura e responsabilità di due altre opere annesse al Santuario, ambedue difficilissime a sostenersi, e prossime all'esaurimento: l'ospizio dei preti vecchi, e il Pensionato per Studenti universitari».⁶

Sappiamo come l'Allamano ha saputo trovare una risposta alle due obiezioni. Alla prima ha risposto con il coraggio dell'ubbidienza, che gli richiese molta fede. Era coinvolto personalmente ed ha trovato in sé, diciamo pure nella propria santità, le risorse per uscirne positivamente. Ha ubbidito!

Mentre rispondere alla seconda obiezione era più complesso. Sia il santuario che le singole opere annesse avevano bisogno di essere prese in considerazione una per una, e ognuna in modo proprio. E qui l'Allamano si dimostrò veramente abile. Con pazienza, senza strafare, senza schiacciare nessuno, senza fretta, ma con tenacia, è intervenuto e, nel giro di due anni, ha messo tutto a posto. Sentiamo la testimonianza di P. Sales riguardo il licenziamento dei francescani addetti al santuario: «I quattro frati minori osservanti che l'officiavano erano vecchi e malaticci. E nonostante la loro buona volontà, non sarebbe stato loro possibile assecondare il Servo di Dio nell'impulso che egli desiderava dare al santuario. Ne parlò con Mons. Gastaldi, esponendogli la necessità di licenziare i quattro religiosi per assumere personale nuovo, giovane e attivo. "Ti senti di licenziarli?" gli domandò l'Arcivescovo. "Se mi dice, rispose il Servo di Dio, che è volontà del Signore, lo farò". "Sì, fai bene" gli confermò l'Arcivescovo. Il Servo di Dio, con grande carità li licenziò, assegnando a ciascuno un vitalizio annuo. Con nuovo personale da lui scelto, il Servo di Dio si mise alacremente all'opera, sì che il Santuario in breve tempo risorse a vita nuova».⁷

⁵ Conf. MC, II, 79.

⁶ *Processus Informativus*, III, 320. P. Gallea G., nella sua testimonianza, riferisce: «Quattro anni dopo, passò alla carica di Rettore del Santuario della Consolata, e annesso Ospizio per sacerdoti vecchi. Si meravigliò grandemente di essere stato scelto lui, così giovane a dirigere una casa di vecchi, che per di più presentava delle serie difficoltà, tanto dal lato finanziario quanto da quello disciplinare. Dalle poche parole sfuggitegli in private conversazioni, potei arguire che quell'obbedienza, specie per la parte che si riferiva all'Ospizio, gli era gravissima. Ma appena entrato in carica, la confidenza nell'aiuto divino lo investì completamente, e subito si pose al lavoro con tale lena e coraggio, che nessuno si accorse della sua ripugnanza. Migliorò ben presto tutto il migliorabile. E poi, entro due anni riuscì a sistemare ogni cosa e persona in modo da raccogliere l'universale soddisfazione»: *Processus Informativus*, III, 106-107.

⁷ *Processus Informativus*, III, 320-321. Più curiosa è la soluzione apportata all'ospizio dei sacerdoti anziani. Nella biografia, P. Sales così informa: «Se il Pensionato ebbe tosto un miglior funzionamento, non altrettanto può dirsi dell'Ospizio: un'istituzione, questa, idealmente nobile e santa, ma praticamente impossibile a sostenersi e a durare. Già l'Abate Gazzelli aveva così ammonito l'Allamano prima che vi entrasse: "Le do un solo consiglio: non metta alcuna regola con quei vecchi, se no son guai!". Il suggerimento venne scrupolosamente seguito; e qualche tempo dopo, a Mons. Gastaldi che gli domandava quali regole avesse messo, il nuovo Rettore poteva rispondere: "Ho tolte quelle che c'erano"»: *o.c.*, 89.

Ci sarebbe poi il grande capitolo dei restauri del santuario, che l'Allamano intraprese subito, nonostante le difficoltà finanziarie.⁸ Il risultato è sotto gli occhi di tutti, ancora oggi. Don G. Pollano così scrive: «Il Santuario della Consolata è un esemplare di questo stile secentesco (barocco piemontese) [...]. Rappresenta un tentativo, riuscito più che discretamente, di elevare a monumento di stile una costruzione preesistente, la quale non possedeva nulla di particolarmente pregevole dal punto di vista architettonico e rappresentò quindi fin dal principio un problema artistico tecnico per i suoi rifattori». ⁹ Sempre a questo riguardo, così depone P. Sales: «Nel 1883 il Servo di Dio iniziava i restauri esterni del Santuario, ultimati nel 1885. Si spesero 125.000 lire allora. Senza riposare sugli allori, alla distanza di pochi anni intraprendeva l'opera ben più grandiosa e dispendiosa dell'ampliamento del Santuario. All'architetto conte Ceppi che gli faceva presente che non sarebbe bastato un milione, il Servo di Dio rispondeva: "Ne metteremo due, tre, purché Torino abbia un Santuario degno della sua Patrona". I lavori, iniziati nel 1899 furono ultimati nel 1904. La spesa, come attestava lo stesso Servo di Dio, superò il milione».¹⁰

b. Il Convitto deve tornare alla Consolata

Un altro nervo scoperto, molto doloroso per l'Allamano, era il fatto che il Convitto, che esisteva presso il Santuario per l'educazione dei giovani sacerdoti, da quattro anni era stato chiuso e i convittori rimandati in seminario, creando molto malumore tra una parte del clero. In sostanza Mons. Gastaldi era accusato di aver allontanato il Teol. T. Bertagna dall'insegnamento, perché seguiva l'indirizzo della morale a largo respiro di S. Alfonso. L'Arcivescovo, invece, di formazione probaliorista intendeva formare i sacerdoti su di una morale più rigida. Per questo si riservò l'insegnamento della morale, scegliendosi ovviamente un ripetitore nel Teol. G.B.Verluccha, il quale doveva seguire i suoi testi. L'Allamano, nominato Rettore del Santuario, si vide ben presto pressato da varie parti, perché convincesse l'Arcivescovo a riaprire il Convitto presso il Santuario. Data la sua esperienza in seminario come direttore spirituale, l'Allamano era sensibile al problema, per cui non ha dubitato di addossarsi anche questa responsabilità, che venne ad assommarsi a tutte quelle collegate al Santuario e alle opere annesse. Quindi l'Allamano, già ingolfato in tanti problemi, se ne accolla un altro e vi pone mano come se non avesse altro da fare, fino al punto di accettare, come estrema conseguenza, di essere lui stesso il docente di morale.

Le vicende riguardanti il trasferimento dei convittori in seminario, le reazioni favorevoli e soprattutto contrarie provocate nel clero diocesano, i motivi pressanti per riaprire il Convitto alla Consolata si possono trovare in una magnifica e storica lettera che l'Allamano scrisse a Mons. Gastaldi da S. Ignazio, il 24 giugno 1882, e che il Camisassa consegnò personalmente al destinatario in Torino.¹¹ In questa lettera emerge la sincerità con cui l'Allamano descrive la situazione al suo Arcivescovo e la chiaroveggenza del suo consiglio.

Ciò che segue è la conseguenza naturale. L'Arcivescovo si fida dell'Allamano e aderisce al suo consiglio, ma si fida solo di lui e lo mette in difficoltà. Ecco la sintetica deposizione di P. Sales: «Mons. Gastaldi portatosi a Sant'Ignazio a predicare quel corso di esercizi (nel mese di luglio),

⁸ Circa le difficoltà finanziarie, ecco quanto depone al processo P. Sales: «Quando Mons. Gastaldi mandò il Servo di Dio alla Consolata, gli aveva fatto presente che non c'era da andare avanti fino alla fine dell'anno, né per il Santuario, né per l'Ospizio. Il Servo di Dio, com'egli si esprimeva, trovò che non c'era neppure da cominciare»: *Processus Informativus*, III, 321.

⁹ POLLANO G., *Storia del Santuario della Consolata*, 10-11.

¹⁰ *Processus Informativus*, III, 323.

¹¹ Cf. Lett., I, 140-145. Le vicende di questa lettera dell'Allamano, conservata attualmente nell'archivio dei Salesiani, sono descritte da TUBALDO I., *o.c.*, I, 381, nota 6.

notificò al Servo di Dio la sua deliberazione di ristabilire il Convitto alla Consolata, alla condizione però che fosse lui il prefetto delle Conferenze. A nulla valsero le obiezioni del Servo di Dio, non portato per inclinazione alla scuola, e gravato già da tante occupazioni. L'Arcivescovo fu inflessibile: «o a questa condizione, o non se ne parla più».¹²

La conclusione è stata che l'Allamano accettò, ma anche lui con una condizione, che così descrive P. Sales nella biografia: «La volontà di Dio era dunque manifesta e il teol. Allamano, senza più esitare, l'abbracciò in spirito di fede e di sacrificio per il bene delle anime. - Monsignore, disse con molta franchezza all'Arcivescovo, notificandogli la decisione – assumo la scuola ma non adotterò i suoi trattati! – Non importa, fa come credi, di te mi fido». ¹³ «La realizzazione di questo progetto, appena due anni dopo la nomina a rettore, costituisce forse il capolavoro della sua vita».¹⁴

c. All'ombra di S. Ignazio

Connesso al santuario della Consolata vi era quello di S. Ignazio, presso Lanzo (TO), che era un centro per Esercizi Spirituali per sacerdoti e per laici. Il Can. G. Cappella al riguardo fa questa deposizione: «Altra opera cui attese con grande impegno l'Allamano quale Rettore del Santuario fu quella degli Esercizi Spirituali [...], che fin dal 1808, per iniziativa del teol. Guala, si tenevano al Santuario di S. Ignazio. Quando egli ne prese la direzione gli Esercizi erano alquanto in ribasso. Per la maggioranza di quanti vi partecipavano essi rappresentavano, più che un ritiro, un tempo di villeggiatura, specialmente per i secolari. L'Allamano, appena assunse la direzione, ripristinò in pieno il regolamento già attuato dal Teol. Guala e dal Beato Cafasso. Volle sempre dirigerli personalmente, e mentre li dirigeva voleva pure farli, perché diceva: «Non voglio solo essere cascata, ma anche conca per ricevere le grazie del Santo ritiro» [...] Si può dire che sotto la sua direzione, la Casa di S. Ignazio divenne una Casa di Esercizi di primo ordine, tanto che non c'era mai una camera vuota».¹⁵

Il segreto di questa riuscita è stato che l'Allamano, oltre alla cura nel trattare bene le persone e nel mantenere il clima spirituale è stato, come afferma P. Tubaldo, «nell'essersi trovato in perfetta sintonia e come sulla scia dello zio don Cafasso».¹⁶ Lo conferma anche Mons. E. Bosia, che ebbe l'Allamano come direttore spirituale: «Riscontrai che l'Allamano manteneva lo spirito del Beato Cafasso. Mi fece sempre impressione il vedere come l'Allamano si occupava anche delle piccole cose, come della distribuzione dei posti a tavola, ecc. Questi Esercizi erano tenuti in così alta considerazione che non solo vi partecipavano i Sacerdoti della Diocesi di Torino, ma vi prendevano pure parte molti Sacerdoti di altre Diocesi e anche Vescovi».¹⁷

Nonostante qualche affermazione contraria, che cioè l'Allamano per i primi anni non si sarebbe interessato molto degli Esercizi Spirituali a S. Ignazio, dobbiamo invece dire che egli li rinnovò subito, appena iniziò il suo ministero alla Consolata.¹⁸ Lui stesso ebbe a dire il primo agosto 1916: «Vedete, quest'anno sono andato anch'io a fare passeggiate. Venendo vecchio si viene più

¹² *Processus Informativus*, III, 327. Nella biografia, il P. Sales riporta la conversazione tra l'Arcivescovo e l'Allamano in modo molto più fiorito: cf. pp. 92-93.

¹³ SALES L., *o.c.*, p. 94.

¹⁴ BONA C., *Il teologo Allamano alla Consolata*, in 'Tesoriere', n. 3, 1980, 23.

¹⁵ *Processus Informativus*, I, 199.

¹⁶ TUBALDO I., *o.c.*, I, 369.

¹⁷ *Processus Informativus*, I, 71-72.

¹⁸ Su questo tema cf. PIGNATA G., *Il Servo di Dio G. Allamano maestro negli Esercizi Spirituali*, in 'Tesoriere'. n. 2, 1981, 5-6, con la nota chiarificatrice di P. Bona; TUBALDO I., *o.c.*, I, 376-381.

arzillo. Sono 36 anni che vado a S. Ignazio, 36 volte che faccio gli esercizi spirituali, eppure mi sono sempre accontentato di vedere la croce da lontano, da S. Ignazio».¹⁹

d. Alla scoperta di Don Cafasso

Come Rettore del Convitto, l'Allamano ha come ufficialmente ricevuto in eredità lo spirito del Cafasso, del quale era anche successore, ed ha cercato di trasmetterlo ai sacerdoti convittori. P. Tubaldo, tuttavia, precisa: «La scoperta del Cafasso, a dire il vero, l'Allamano l'aveva già fatta da chierico e da giovane sacerdote, e già da allora aveva cercato di conformare la sua vita a questo modello».²⁰ Sappiamo quanto bene ciò si sia realizzato. Qui voglio sottolineare che l'interesse per il Cafasso e il fatto di essergli succeduto come Rettore al Convitto ha condotto l'Allamano a farsi promotore della causa di beatificazione, avviandosi in un cammino molto impegnativo da tanti punti di vista.

La causa di beatificazione del Cafasso ha occupato moltissimo il Fondatore. Senza esserne il postulatore, in pratica l'Allamano era il motore che faceva funzionare tutto. Per cui ogni interessato si riferiva a lui. Non risulta che egli si sia lamentato mai di questo impegno, neppure che abbia fatto notare che era gravoso. Siamo noi che vediamo quante fatiche e quanto lavoro abbia dovuto sostenere. Le iniziative intraprese dall'Allamano in favore della conoscenza del Cafasso sono state molte: dalla esumazione e ricomposizione della salma (1891), alla raccolta degli scritti ed all'edizione delle meditazioni e delle istruzioni (1892-1893), alle biografie scritte dal Can. G. Colombero (1895) e dal Teol. Robilant ed, in fine, alla traslazione della salma dal cimitero al Santuario della Consolata (1896). Però, il vero impegno è stato richiesto dal processo, iniziato il 16 febbraio 1895 presso il tribunale ecclesiastico di Torino²¹ e trasferito a Roma nel 1899. Da questo anno, inizia una nutrita corrispondenza e la necessità di viaggi per incontrare le persone che avevano una relazione con la causa.

Non c'è bisogno di narrare tutti i passi compiuti dall'Allamano. Basta sfogliare i volumi della corrispondenza del Fondatore, per vedere quante lettere l'Allamano abbia dovuto scrivere al Postulatore della causa presso la Sacra Congregazione dei Riti, che era Mons. F. Virili, come pure ai Cardinali, che si sono succeduti nella poenza durante il processo, e agli avvocati. Ogni lettera, scritta o ricevuta, in genere, o conteneva un problema, o indicava un atto da compiere, o chiedeva supplementi di informazione, o sollecitava il saldo delle pendenze di carattere economico. Qualcuna, ma poche, era di ringraziamento, in quanto l'Allamano si interessava anche di fare recapitare pacchi di caffè del Kenya come regalo di Natale.

e. «Non avendo potuto essere io missionario...»

Qui tocchiamo il punto che più ci è familiare: la fondazione dell'Istituto. Il P. Sales, nei suoi appunti scrive: «La fondazione dell'Istituto non fu Opera sorta all'improvviso nella mente dell'Allamano [...], maturò nel suo spirito attraverso una lunga preparazione spirituale e non si attuò che attraverso lunghe prove e contraddizioni».²² Si vede subito che il cammino della fondazione è stato impegnativo, mentre l'Allamano era già occupato nel Santuario, nel Convitto, a S. Ignazio e per la Causa del Cafasso.

¹⁹ Conf. IMC, II, 637. Da S. Ignazio, il 23 luglio 1882, l'Allamano informava il suo Arcivescovo sull'andamento degli Esercizi Spirituali dei laici: cf. Lett., I, 147-148.

²⁰ TUBALDO I., *o.c.*, I, 542.

²¹ Cf. TUBALDO I., *o.c.*, II, 377-411.

²² SALES L., *Appunti datt.*, fasc. VI, 2: Arch. IMC.

Non ripercorriamo le tappe della fondazione, che conosciamo bene. Solo alcuni cenni su momenti e situazioni particolarmente forti, che illustrano bene l'identità dell'uomo e dell'apostolo in questo particolare impegno. Anzitutto sappiamo che la radice più profonda sta nel suo stesso spirito. P. Sales afferma che la radice della fondazione sta nella santità dell'Allamano: «A noi ripeteva sovente: “Non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impedito quelle anime che desiderano seguire tale via”».²³ Ci sono poi delle ragioni contingenti, concrete che hanno influito a dare inizio all'opera, quali il desiderio di continuare la missione del Massaia²⁴, ma soprattutto lo spirito missionario e le insistenze di alcuni convittori. È lo stesso Allamano a dirlo, scrivendo al Card. A. Richelmy, il 6 aprile 1900: «Eppure coll'esperienza acquistata in tanti anni nell'educazione del Clero, debbo confessare che molte volte mi occorre di trovare vere vocazioni alle Missioni».²⁵ Conosciamo il seguito, nel quale spiega perché molti preferirono desistere, piuttosto che entrare in Istituti poco conosciuti nel Piemonte. Scrivendo al Prefetto di Propaganda Fide, Card. N. H. Ledóchowski, il 23 giugno dello stesso anno, dopo avergli narrato dell'accantonamento del progetto per dieci anni, a causa delle difficoltà incontrate al tempo del Card. Alimonda, continua: «[...] per il che parve prudente differire la cosa, pur continuando a coltivare nello spirito della loro vocazione quei sacerdoti che volevano dedicarsi a quest'opera».²⁶ Come è noto, nella fondazione dell'Istituto, l'Allamano si è consigliato con persone prudenti e mature, a cominciare dal suo Arcivescovo, ma sono stati i giovani sacerdoti a spingerlo. Però, il coinvolgimento concreto, con le preoccupazioni e le fatiche connesse, è stato suo. È interessante la conferenza del 6 marzo 1921, alla quale ha pure partecipato il Can. Camisassa, intervenendo più volte. Il Fondatore riferiva del suo viaggio a Roma per la lettura del decreto sulle virtù eroiche del Cafasso. Parlando dell'incontro avuto con il Card. G. Van Rossum, Prefetto di Propaganda, intervenne il Camisassa: «Ha detto al Sig. Rettore: “la ringrazio tanto tanto del bene che fa per le Missioni: lei fa tanti sacrifici: la ringrazio a nome della Chiesa”». Continua il Fondatore: «Io gli ho risposto: “Ho sol fatto il mio dovere”. Ed egli: “No! Come sacerdote non era obbligato a tanto”».²⁷

Il tipo di coinvolgimento che l'Allamano ha avuto nell'Istituto, la cura per la formazione, le sue preoccupazioni, i suoi sentimenti e le sue reazioni spirituali, ecc. sono cose risapute. Così pure che non volesse essere chiamato “Fondatore”, perché la Fondatrice era la Consolata, che volesse solo gente di prima qualità, che difendesse a spada tratta il suo spirito, anche tutto ciò è conosciuto. Per comprendere il suo dinamismo come fondatore, sia sufficiente ricordare quanto lui stesso ebbe a dire in un incontro alla Consolata con un gruppo di allievi, il 26 agosto 1923: «Faccio per voi più di quanto voi pensiate».²⁸

Per completare il discorso, ci sarebbe da aggiungere la cura dell'Allamano per le missionarie, prima per trovare e seguire quelle del Cottolengo e, poi, per fondare e sviluppare l'Istituto delle Suore della Consolata. Anche tutte queste vicende sono note e non richiedono di essere narrate. Sentiamo come si esprime lui stesso. Alle suore, mentre raccomandava alle loro preghiere il Card. Gotti, Prefetto di Propaganda, moribondo, tra l'altro diceva, il 19 marzo 1916: «Fu lui che mi incoraggiò a fondare le suore; egli stesso mi disse: È volontà di Dio che ci siano le suore. – Ma, risposi io, suore ce ne sono tante. – Molte suore, poche missionarie, soggiunse. [...] Vedete, non

²³ SALES L., *Appunti datt.*, fasc. XI: Arch. IMC. Nella conferenza ai missionari del 21 settembre 1913, così si esprime: «[...] io era chierico e pensava già alle Missioni, ed il Signore nei suoi imperscrutabili decreti ha aspettato il giorno e l'ora»: I, 583.

²⁴ Cf. Deposizione del P. L. Sales: *Processus Informativus*, II, 338.

²⁵ Lett., II, 459. Questa è la memorabile lettera che l'Allamano scrive da Rivoli al Card. A. Richelmy e che dà il via alla fondazione.

²⁶ Lett., II, 471.

²⁷ Conf. IMC, III, 542.

²⁸ Conf. IMC, III, 691.

avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impedito quelle anime che desiderano seguire tale via».²⁹ Ancora alle suore, in una conferenza del 30 aprile 1920, disse: «Se non si faceva questo Istituto per quelli là (i missionari), non si faceva per voi sicuro. È il Papa Pio X che vi ha volute; è lui che mi ha data la vocazione di fare delle missionarie. Ma lasciamo lì...».³⁰ L'essersi avviato in questa avventura per l'Allamano è stato un impegno piuttosto pesante, soprattutto direi per la cura della formazione, oltre che per le spese. Anche per le suore valeva il suo principio di volere delle missionarie speciali, di prima qualità³¹. Non temeva di dire: «Per essere come tutte le altre, non c'era bisogno di fondare una nuova comunità»; e anche: «Voglio roba scelta! Non crediate che la vostra comunità sia come tutte le altre, no»,³² intendendo dire che voleva preparare suore adatte alle missioni, secondo il suo spirito, con delle particolari caratteristiche. Ma questo ideale, che ha cercato di raggiungere ad ogni costo, lo ha pagato personalmente, aggiungendo nuovo lavoro al molto che già aveva.

f. Quasi non bastasse...

Oltre a queste attività apostoliche, ci sarebbe da dire che l'Allamano aveva collegamenti con tante altre iniziative e attività. Alcune erano direttamente connesse con il suo compito di Rettore del Santuario, mentre altre erano frutto del suo sconfinato zelo. P. Sales, nella biografia, le chiama «opere minori, ma pur degne d'essere qui poste a coronamento di quelle già elencate, così come i bassorilievi alla base del monumento dàn finezza e risalto al gruppo principale».³³

Si tenga presente che l'Allamano ha costantemente operato nel santuario, assiduo al confessionale e celebrando le sacre funzioni. Era l'anima dell'apostolato che si svolgeva alla Consolata. Era consigliere ricercato sia dai sacerdoti che dai laici. Su questo tutte le testimonianze sono concordi.

Le iniziative particolari connesse con il Santuario le elenca lo stesso P. Sales nella deposizione processuale: «Tra le altre iniziative attuate dal Servo di Dio per far rifiorire il culto alla Vergine Consolatrice, elencherò semplicemente le seguenti:

a) l'iniziativa per le due corone in brillanti da apprestarsi all'icona della Vergine e al Divino Infante. I 759 brillanti tutti veri, vennero raccolti in appena due mesi.

b) il periodico: "La Consolata" che iniziò la pubblicazione nel gennaio 1899.

c) la pratica dei nove Sabati in preparazione alla festa della Consolata, iniziata essa pure nel 1899.

d) la pia pratica dei Sabati quaresimali predicati.

e) la consacrazione delle case alla SS. Consolata, propugnata dalle colonne del suddetto periodico nel 1901. In pochi mesi si ebbero oltre ottomila consacrazioni.

f) la consacrazione della gioventù Torinese alla SS. Consolata all'alba del nuovo secolo. Dal gennaio al febbraio 1901, oltre ottomila fanciulli passarono così ai piedi della Madre di Consolazione, per consacrarsi a Lei.

g) la nuova Sezione della Compagnia della Consolata, eretta canonicamente nel 1903.

h) le feste centenarie del 1904, che per splendore di culto, e concorso di popolo, segnarono la più grandiosa apoteosi nella Storia del Santuario.

²⁹ Conf. MC, I, 330-331.

³⁰ Conf. MC, III, 68.

³¹ Cf. Conf. MC, I, 368; 374.

³² Conf. MC, I, 427.

³³ SALES L., *o.c.*, 337.

i) l'iniziativa di tener viva la devozione alla Consolata fra gli emigrati e far sorgere centri di devozione in diverse colonie delle due Americhe».³⁴

Il coinvolgimento dell'Allamano in altre iniziative e attività pastorali, impegnandosi in prima persona o collaborando dall'esterno, non è facile né presentarlo e né valutarlo in breve. P. Tubaldo, sotto il titolo "Apostolato vario" ne fa una completa disanima, alla quale rimandiamo.³⁵ Qui basti uno scheletrico elenco: circa l'apostolato tra le suore, superiore delle Suore di S. Giuseppe di Torino; confessore e superiore delle Suore Visitandine; interessamento per le Suore Sacramentine di Torino e per le Suore Clarisse di Racconigi. In favore dei giovani, interessamento per l'Oratorio S. Felice, legato allo zelo dei Padri Filippini. Membro aggiunto della Facoltà Teologica e della Facoltà Legale Pontificia. Sotto-promotore della fede nella causa di beatificazione del Cottolengo. Dovremo ancora aggiungere, parlando a ruota libera, il ministero come canonico della cattedrale; l'impulso per la fondazione e il continuo sostegno al Laboratorio della Consolata, in favore di giovani sarte; la spinta data ai Giuseppini, consigliando Don Reffo, perché iniziassero il processo canonico del Murialdo; il sostegno e l'incoraggiamento dato a Don G. Alberione per la sua Pia Società S. Paolo. Una speciale menzione merita la sua attenzione e il sostegno finanziario alla stampa cattolica.

Tutti questi impegni vanno inseriti nel contesto più vasto delle sue principali responsabilità. Come fu possibile tutto ciò? Che tipo di personalità dimostra di possedere l'Allamano, nel pieno della sua vita, proprio in considerazione del suo dinamismo apostolico?

2. LE RAGIONI DI UN SIMILE DINAMISMO

Pare impossibile che l'Allamano trovasse il tempo per attendere a tante opere, soprattutto, che arrivasse ad accorgersi che esistessero tante situazioni di necessità apostoliche nelle quali intervenire. Possiamo riproporci una domanda che ci siamo rivolti in precedenza: come mai l'Allamano, pur così occupato, non si è mai dimostrato affannato, o disordinato, superficiale, troppo preoccupato, nervoso, abbattuto? Una ragione c'è, anzi, ci sono diverse ragioni, che cerchiamo di capire. Diciamo subito che la ragione di fondo è di carattere soprannaturale e va cercata nella sua capacità di rispondere sempre positivamente alla volontà di Dio. Di questo aspetto fondamentale parleremo alla fine, perché è molto ricco e merita un approfondimento a sé, a coronamento di tutte le riflessioni che facciamo. Qui ci limitiamo ad evidenziare alcune ragioni di tipo umano, che fanno dell'Allamano una personalità attiva, equilibrata e matura.

a. Una sua disposizione di fondo

Credo che si possa parlare una identità "operativa" dell'Allamano. Anche la sua spiritualità era "attiva". Era un "uomo del fare", ma di un fare molto speciale. Lui stesso offre la chiave per comprendere questo suo dinamismo, anche a livello umano.

Parlando ai missionari, il 24 marzo 1907, diceva: «Il nostro riposo è cambiar occupazione»;³⁶ oppure, il 26 marzo 1926: «Non aver mai paura di far troppo: non lamentarsi mai di aver troppo da

³⁴ *Processus Informativus*, III, 323-324.

³⁵ Cf. TUBALDO I. o.c., I, 542-572; cf. pure SALES L., o.c., 336ss.

³⁶ Conf. IMC, I, 166.

fare; più si ha del lavoro e più se ne fa»; ³⁷ oppure ancora il 26 marzo 1920: «Io sorrido quando sento dire che c'è tanto lavoro. Più c'è lavoro e più ne farete». ³⁸

b. Abile collaboratore

L'Allamano faceva molto, ma sapeva anche farsi aiutare. Il suo dinamismo va condiviso con diverse persone, ma prima e soprattutto con il Camisassa. L'Allamano ha avuto l'abilità di scegliersi un collaboratore che lo completasse. Ne aveva potuto conoscere le qualità, durante il periodo del seminario, trovandolo adatto e affine. Sentiamo quanto gli ha scritto, probabilmente nel settembre del 1880, per invitarlo ad accettare la nomina a Economo del Convitto. Dopo avergli detto che l'Arcivescovo gli ha permesso di scegliersi un «Sacerdote che mi piacesse», lo prega di non fermarsi sul nome di economo, che dovrà essere nobilitato, né di addurre scuse di «personali incapacità», perché Dio supplirà, gli spiega così lo spirito della collaborazione: «Veda, mio caro, faremo d'accordo un po' di bene, eserciteremo la carità coi vecchi Sacerdoti là ricoverati e procureremo di onorare col S. Culto la cara nostra madre Maria Consolatrice. [...] Io sono certo che V.S. vorrà imitare il suo antico Direttore nella ubbidienza agli Ordini del Superiore ed avrò la fortuna di dividere con una persona, che tanto amo e di cui ho sempre tanto ricevuto prove d'amore, i tanti nuovi travagli che mi aspettano». ³⁹ Come si nota, ci sono ragioni umane e soprannaturali che l'Allamano adduce per convincere il Camisassa e l'obiettivo appare chiaro. Lavorare («fare un po' di bene») d'accordo insieme. Se esaminiamo quanto l'Allamano ha detto dopo la morte del Camisassa, si vede che queste previsioni si sono avverate. Per esempio: «Era sempre intento a sacrificarsi, pur di risparmiar me»; «Con la sua morte ho perso tutte due le braccia»; «Erano 42 anni che eravamo insieme, eravamo una cosa sola»; «Tutte le sere passavamo in questo mio studio lunghe ore...»; «Abbiamo promesso di dirci la verità e l'abbiamo sempre fatto». ⁴⁰

Il rapporto con il Camisassa, più che una semplice collaborazione, può essere definito un lavoro eseguito a due, in perfetta complementarità.

La cerchia dei collaboratori dell'Allamano, però, era molto vasta, sia alla Consolata che nell'Istituto. Nell'ambito del Santuario e del Convitto meritano di essere evidenziati due personaggi: il Can. G. Cappella e il Can. N. Baravalle. Più che portare avvenimenti, mi piace evidenziare lo spirito di intesa che si era creato tra l'Allamano e questi suoi due principali collaboratori. Questo spirito emerge bene dalle deposizioni che essi hanno fatto al processo canonico diocesano. Sono due deposizioni lunghe, dettagliate, magnifiche, direi entusiaste. Si vede che conoscono bene l'Allamano, lo apprezzano e gli vogliono bene. ⁴¹ Avevano lavorato bene con lui. Ci sono altri dettagli che indicano questo rapporto. Si legga il commovente indirizzo che il Cappella gli rivolge, al termine del pranzo, il 29 gennaio 1910, decimo anniversario della miracolosa guarigione. Ci sono parole quasi di venerazione, che dimostrano chi era l'Allamano per

³⁷ Conf. IMC, III, 410.

³⁸ Conf. MC, III, 55.

³⁹ Lett., I, 124.

⁴⁰ Per le reazioni dell'Allamano cf. Lett., IX/1, 448-449: Il rapporto tra l'Allamano e il Camisassa è stato studiato molto bene da: TUBALDO I., *L'Allamano visto da vicino, Vite parallele*, promanoscritto, Torino 1998. Anche i missionari si sono resi conto di questa totale intesa. Mons. F. Perlo, mandando all'Allamano gli auguri per il Natale del 1922, pochi mesi dopo la morte del Camisassa, tra l'altro scrive: «E questi miei auguri in unione a quelli di tutti i missionari del Kenya, voglia Gesù Bambino farli riuscire, in modo speciale quest'anno, di conforto e di consolazione a Lei personalmente; e siano nello stesso tempo impetratori di grazie abbondanti per sostegno nel lavoro divenuto più arduo e nelle preoccupazioni e nei dolori fattisi più gravi, perché non più divisi»: Lett., IX/1, 500.

⁴¹ Per la deposizione del Cappella cf. *Processus Informativus*, I, 160-307; per quella del Baravalle, cf. IV, 28-119.

quel gruppo di collaboratori.⁴² Senza contare, poi, come l'Allamano abbia tenuto conto di questi collaboratori, in modo quasi privilegiato, nel suo testamento.⁴³

Sul metodo della collaborazione, ecco una magnifica testimonianza: «Non era fossilizzato nelle sue idee, ma apriva il cuore ad ogni buona iniziativa; accettava, specialmente all'ora della mensa quando ci trovavamo tutti insieme, le nostre proposte, le esaminava benevolmente, e talvolta cambiava radicalmente o modificava le proprie deliberazioni, dimostrando il contatto diretto che teneva con i suoi collaboratori, e la stima che aveva di loro, e dei loro suggerimenti».⁴⁴

Per quanto riguarda la collaborazione con i membri dei suoi due Istituti, a parte le vicende degli ultimi anni riguardanti il rapporto con Mons. F. Perlo⁴⁵, si deve riconoscere che è stata piena e abbondante. Non riporto nessun esempio, ma rimando agli articoli che appaiono sulla rivista 'Giuseppe Allamano, dalla Consolata al mondo', che ha una rubrica intitolata appunto "Collaboratori". Oltre che del rapporto con il Camisassa, finora si è parlato della collaborazione con P. G. Barlassina, con Sr. Margherita Demaria, con il Fr. Benedetto Falda.⁴⁶ Questa rubrica intende appunto far notare come i principali collaboratori dell'Allamano nei due Istituti fossero legati a lui da un vincolo di amore filiale, di fedeltà e, nello stesso tempo, come fossero altamente responsabili.

c. Unità tra le opere

Ho detto che l'Allamano ha compiuto un cumulo di opere in contemporanea. Ciò è stato possibile anche perché aveva l'arte di unificare le sue attività. In lui si nota un principio, come un punto interiore profondo e centrale, che crea unità in tutto ciò che compie. Non appare che egli si senta come trascinato da un'attività all'altra, ma piuttosto che segua un'armonia in cui tutto il suo dinamismo si snoda. Voglio portare un esempio emblematico che illustra bene queste affermazioni, che mi sembrano di somma importanza, a livello sia umano che soprannaturale.

Il mese di gennaio 1901 è stato per l'Allamano un mese memorabile, in quanto è stato ufficialmente fondato l'Istituto. Ciò di sicuro lo ha impegnato mentalmente ed esternamente. Oltre al fatto che il Santuario e il Convitto dovevano continuare la loro attività, ecco che Mons. F. Virili, postulatore della causa del Cafasso gli chiede di procedere subito per sollecitare da personaggi importanti in ambito ecclesiale e civile, dalle 400 alle 500 lettere postulatorie, di farsele recapitare e poi trasmettere al Prefetto della Congregazione dei Riti. Non si nota, in questo tempo, che l'Allamano si sia infastidito o abbia trascurato il Santuario o il Convitto o l'inizio dell'Istituto e neppure la causa del Cafasso.⁴⁷

⁴² Cf. Lett., V, 334-339. Ecco l'augurio che il Cappella fa all'Allamano: «Vivete, sì vivete lungamente ancora al nostro affetto, al nostro esempio, a nostra guida...vivete al decoro, al compimento di questo percelebre Sanctuarium che voi avete preso a reggere quando era quasi deserto e vetustate fatiscens e colla ferma vostra direzione, colla costanza del vostro zelo illuminato, ingenti molitione, opere cultuque magnifico, avete portato all'odierno splendore» (p. 337).

⁴³ Così depono il Can. Baravalle: «E fu con sorpresa che alla sua morte apprendemmo che la metà delle sue sostenze lasciata al Can. Cappella (l'altra metà all'Istituto), doveva dividersi per metà al Can. Cappella, e l'altra metà doveva suddividersi in tre parti: una destinata al Can. Cuninetti, l'altra a me, e la terza al Can. Brizio. [...] Nel testimonio ricordò i sacerdoti che erano i collaboratori suoi più diretti che da maggior tempo prestavano servizio al Santuario e vi erano addetti in modo stabile»: *Processus Informativus*, IV, 100-101.

⁴⁴ *Processus Informativus*, IV, 97.

⁴⁵ Il rapporto dell'Allamano con Mons. F. Perlo non va letto solo negli ultimi tempi, ma durante tutto il lungo arco della loro avventura missionaria, dal 1901 in poi. Per cui appare evidente che anche con Mons. Perlo la collaborazione è stata positiva.

⁴⁶ Cf. 'Giuseppe Allamano, dalla Consolata al mondo', n. 1, gennaio 2003, 14-18; n. 2, maggio 2003, 16-19; n. 1, gennaio 2004, 16-19; maggio 2004.

C'è da aggiungere che, poco alla volta, emerge che il legame interiore di tutte le opere è la missione. Di ciò si dirà nella parte IV, quando si parlerà della sua spiritualità.

II. UOMO E APOSTOLO FORTE E TENACE

Nell'attuazione delle sue molteplici iniziative, l'Allamano, come è logico, ha trovato delle difficoltà. Alcune erano direttamente collegate alle iniziative stesse, mentre altre erano create piuttosto da agenti esterni, persone o situazioni. Per potere percepire il Fondatore come modello anche su questo piano, esaminiamo, una per una, le sue principali difficoltà e guardiamo come le ha superate in positivo.

A questo punto, come inquadratura di tutto il discorso, diventa illuminante la deposizione del Can. Baravalle: «Il Servo di Dio non si lasciò mai abbattere dalle difficoltà e dalle contraddizioni che ebbe ad incontrare numerose nella sua vita. Il suo carattere era sempre equilibrato ed uniforme, senza scosse ed oscillazioni. Le sue pene non trasparivano mai dal suo volto e dal suo contegno. Anche nelle infermità si dimostrò dotato di una grande forza. Amava soffrire da solo, chiuso in camera, offrendo al Signore le sue pene. Soffriva sovente di una forte emicrania, ma non se ne lagnava mai. E quando poi, dopo due o tre giorni di acute sofferenze ritornava a tavola, non accennava mai alle sofferenze patite».⁴⁸

Premettiamo che su questo versante, più che altrove, la luce e la forza principali gli sono derivate da motivazioni di fede. Su questo aspetto parleremo più dettagliatamente in seguito. Ora guardiamo piuttosto la sua identità globale di uomo e apostolo, per vederlo muoversi durante i momenti difficili.

1. SALUTE PRECARIA, MA FINO AD UN CERTO PUNTO

Incominciamo dalla sua salute. Lui stesso, pur ammettendo di non essere un robustone, si rende conto di vivere discretamente bene e di essere in grado di lavorare. Non ha fatto pesare la sua situazione talvolta precaria, né sul rendimento delle opere, né sull'ambiente che lo circondava. Nei momenti più critici, specialmente per l'emicrania, semplicemente si appartava, in attesa che passasse.

⁴⁷ Ecco il tenore della lettera di Mons. F. Virili: «Ringraziandola degli auguri, che a Lei ritorno di gran cuore centuplicati, le accludo alcune formule, che le potranno dar norma per reclamare dai Sovrani, Alti personaggi, Cardinali, Vescovi, Capitoli, Generali di Ordini Religiosi ecc. le Postulatorie occorrenti per l'introduzione della Causa del nostro Servo di Dio Cafasso. Potrebbe procurarsene dalla quattro alle cinquecento. Si metta dunque all'opera e sia in latino, sia in francese che in italiano componga circa una trentina di formule più o meno lunghe mutatis mutandis ad esempio di quelle che invio; ne faccia fare in differenti caratteri delle buone copie in numero di circa 500 cento [sic] come le ho detto sopra e anche di più se fosse possibile e le mandi per la firma a tutto l'Episcopato Piemontese in prima linea, poi ai Cardinali e Vescovi di sua conoscenza [...], a qualche Sovrano, ai capi d'Ordine, ecc.»: Lett., III, 10-11.

⁴⁸ *Processus Informativus*, IV, 78.

a. Come l'Allamano percepiva la sua salute fisica

Sentiamo come il Fondatore ha percepito la sua salute fisica: «Quando ero ancora un piccolino mai avrei creduto che il Signore volesse conservarmi fino a quest'età, per tanti anni: Sono 66 sapete». ⁴⁹ E più avanti, rifletteva: «anche a questo pensava il Signore da tutta l'eternità, a darmi le forze sufficienti, e adesso sono già passati diciassette anni (dalla fondazione dell'Istituto). Come passa il tempo!». ⁵⁰ «La debolezza abituale della mia salute, e le molte sollecitudini nei vari stati di mia vita mi prostrarono sovente di forze; eppure il Signore mi conservò a questo giorno a preferenza di altri compagni più robusti e migliori di me». ⁵¹

Pur riconoscendo i propri limiti, non disdegnava di assicurare di “stare bene”. Era un incoraggiamento per sé e per i suoi. Alle suore, quasi scherzando, nella conferenza del 13 febbraio 1916, ammise: «il Signore ha ancora pazienza di tenermi in vita e...non sono un colosso, eppure ne ho già seppelliti tanti!». ⁵² Addirittura si meravigliava di essere in salute: «Tutti i miei fratelli, più robusti di me, sono morti, e non so perché sono rimasto io». ⁵³ Comunque, sembrava soddisfatto quando poteva assicurare di stare bene, come scriveva a P. M. Domenico Ferrero, il 22 gennaio 1918: «Ti assicuro però che vivo in perfetta pace, tutto abbandonato al beneplacito di Dio (era morto P. Costa), e godo ancora buona salute...»; ⁵⁴ oppure, come scriveva a Sr. Maria degli Angeli Vassallo, da S. Ignazio, nel luglio dello stesso anno: «Io sto bene e procuro di respirare aria fresca per portarne a Torino...». ⁵⁵

b. Come reagiva di fronte ai malanni

C'è una bella testimonianza di Sr. Eleonora Carpinello, che aveva lavorato al Convitto dal 1913 al 1923: «[...] ebbe pure a soffrire a causa delle sue malattie, come ad esempio della forte emicrania a cui andava soggetto. Ma non si lamentò mai. Al massimo si appartava nella sua camera per non essere compatito». ⁵⁶

L'atteggiamento di fondo dell'Allamano su questo punto è quello di un sano realismo. Non drammatizza, ma vive la sua realtà con fermezza. Lo possiamo intravedere da espressioni come questa: «E' un poco che non ci vediamo più, perché ho avuto un malessere che mi ha costretto a stare chiuso in camera, eppure il mondo va avanti senza di me, l'Istituto è andato bene senza di me. In questi casi si medita, ed io ho meditato come v'è nessuno necessario; quando un'opera è di Dio Egli la fa procedere senza bisogno d'alcuno». ⁵⁷ Con queste parole, il Fondatore ha iniziato la conferenza del 26 ottobre 1905, quando, però, era ancora giovane e gli era psicologicamente più facile parlare in questo modo. Un'altra espressione, ugualmente matura e piena di umanità e di fede, la troviamo alcuni anni dopo, nella conferenza del 24 maggio 1914: «Bene, bene, è un po' di tempo che non ci vediamo, un po' per la mia testa ecc... è stata un po' prolungata (l'emicrania) si dà gloria a Dio quando viene, si prova quello che siamo. Tamquam nihilum ante te. Quando uno ha quei mali

⁴⁹ Conf. IMC, III, 33.

⁵⁰ Conf. IMC, III, 34.

⁵¹ Lettere, IX/2, 653.

⁵² Conf. MC, I, 302.

⁵³ Conf. MC, I, 302.

Conf. MC, II, 201-

⁵⁴ Lett., VIII, 53.

⁵⁵ Lett., VIII, 172.

⁵⁶ *Processus Informativus*, II, 992-993.

⁵⁷ Conf. IMC, I, 94.

si sta nella passività, si offre subito al Signore quello stato passivo. Si potrebbe fare del bene, e invece, fanno vedere quello che siamo, il Signore tocca quando crede, vuole consumare questa testa».⁵⁸

c. La grave malattia.

C'è un momento particolare nella vita dell'Allamano, che rimane come avvolto da un velo di mistero. Si tratta della grave malattia, che lo ha colpito nel 1900. Anche lui cadde nell'epidemia influenzale, che ben presto si cambiò in polmonite doppia. Giunse in punto di morte, causando in tutta Torino una grande apprensione, come appare anche dai giornali dell'epoca e da varie testimonianze.⁵⁹ Ma più che narrare lo svolgersi dei fatti, sentiamo come li ricordava lui stesso. Nella conferenza del 24 aprile 1910 ebbe a dire: «Dieci anni fa avevo incorso una gravissima malattia che mi portò fino alle porte del Paradiso, d'onde fui ricacciato qui in terra, poiché non era ancora degno; il nostro Card. Arcivescovo veniva a trovarmi quasi tutte le sere, e siccome avevo già parlato di questa istituzione, gli dissi: "Sicché ormai all'Istituto penserà un altro", e lo dicevo contento; forse per pigrizia per non sobbarcarmi ad un tal peso. Egli però mi rispose: "No, guarirai e lo farai tu", - E sono guarito».⁶⁰ Rispondendo agli auguri per il suo compleanno, nella conferenza del 19 gennaio 1913, raccontando i principali avvenimenti della sua vita, ad un certo punto commenta: «Voglio che lo sappiate, non c'è niente da gloriarsi! È per colpa vostra ch'io sono qui e sono guarito, dovrei già essere morto, e là in Paradiso! Fu un miracolo perché il sangue era già decomposto».⁶¹

Ho detto che attorno alla guarigione da questa grave malattia c'è un velo di mistero. Per l'Allamano sembra di no, perché abbiamo visto come lui la interpretava. Era guarito perché c'era il progetto di Dio sull'Istituto, che toccava a lui realizzare. Ma per coloro che gli erano vicini il mistero rimaneva. Si pensava che l'Allamano fosse guarito dopo aver avuto una visione della Madonna Consolata. Tra le suore questo discorso circolava, probabilmente incoraggiato dal Camisassa stesso. Ci sono varie testimonianze al riguardo.⁶²

⁵⁸ Conf. IMC, II, 58.

⁵⁹ Il Can. N. Baravalle depono: «Dal Seminario di S. Gaetano sentii parlare dell'Allamano, in occasione di una sua malattia che fece trepidare tutta l'Archidiocesi, essendo egli ritenuto una personalità di massima importanza del Clero torinese»: *Processus Informativus*, IV, 29. Il P. G. Panelatti, nella commemorazione tenuta a Sanfrè il 16 febbraio 1946 dice: «Di Lui avevo già sentito parlare anni addietro. E precisamente ricordo di aver pregato per lui nel 1900, quando mi trovavo studente nell'Istituto Salesiano al Martinetto. Rammento con precisione che una sera il Sacerdote che dava la *buona notte*, ci disse che il Cardinale di Torino invitava caldamente a pregare per un distinto Sacerdote, nipote di un altro santo Sacerdote, mezzo gobbo, morto a Torino da poco tempo [...] tutta la città s'era commossa e aveva pregato per la sua guarigione»: in 'Tesoriere', n.1, gennaio-febbraio 1970, 1.

⁶⁰ Conf. IMC, I, 332-333.

⁶¹ Conf. IMC, I, 492.

⁶² Cf. le deposizioni di Sr. Emerenziana Tealdi, di Sr. Chiara Strapazon e di Sr. Margherita Demarca, rispettivamente in *Processus Informativus*, II, 581, 804; IV, 362. C'è un'interessante deposizione extra-giudiziale di Sr. Teresa Grosso, resa l'11 febbraio 1944: «Verso la fine del 1910 il Can. Camisassa avrebbe detto: "La Madonna il P. Fondatore l'ha vista e l'ha guarito, d'altro non interrogatemi più perché non posso parlare di più, perché non posso rompere il segreto", e ciò diceva con un senso di mestizia, perché non poteva accontentarci; "Provate voi a domandare a lui (all'Allamano), voi che siete le beniamine e chissà che ve lo dica.; tutto è scritto e in ordine; un giorno si saprà tutto, tutto". Io penso che il Vice Rettore, avesse scritto ciò che riguardava questa visione [...] e che poi l'avrebbe potuto dire dopo la morte del Fondatore, ma essendo morto prima il Vice Rettore questi scritti sono capitati in mano del Padre e lui per la sua umiltà li abbia distrutti»: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 467. Il P. Sales, in una testimonianza del 1944, dice che, dovendo scrivere l'articolo per il 50° di ordinazione del Fondatore, gli chiese esplicitamente se avesse visto la Madonna: «Egli negò»: Arch. IMC; Tubaldo I., *o.c.*, II, 470.

Preferisco concludere questo punto con le parole del Can. Cappella dette in quel memorabile indirizzo rivolto al Fondatore nel 10° anniversario della guarigione: «Sì la Consolata aveva operato il miracolo [...].Viene il momento della S. Comunione ed egli riprende nuova vita, i suoi occhi si illuminano, il volto quasi si accende, il cuore si agita e ricevuto il suo Dio si ricomponde dolcemente in calma, lo si crede assopito...Che cosa sia successo durante quell'abbastanza prolungato assopimento o sonno che lo si voglia chiamare, egli solo forse potrebbe dircelo...fin ora appena solo qualche sprazzo di luce ha rotto quelle sacre tenebre; e nessuno forse saprà mai nettamente che cosa sia in quel momento prezioso passato tra lui, il suo Dio e la Vergine Consolata. Quello fu un sonno operativo di grandi cose».⁶³

2. PASSI DIFFICILI DELL'ISTITUTO NASCENTE

Esaminiamo subito le difficoltà incontrate per la fondazione dei due Istituti, specialmente del primo, perché forse questo è stato il terreno più contrastato dall'esterno.

a. Fuoco di paglia

Siccome prima di lui, altri avevano fallito nel fondare istituzioni missionarie,⁶⁴ qualcuno supponeva che anche il progetto dell'Allamano non potesse durare. Lui stesso, parlando del teol. Robilant, riporta questa diceria: «Una volta è andata da lui una persona, ed egli le parlò dell'Istituto; ed essa rispose: “È fuoco di paglia. È un'opera troppo colossale”. “Ma come! Ha detto il Teol. Robilant quando è andata via, è un'opera a gloria di Dio e dobbiamo aiutarla”».⁶⁵ Questa persona era nientemeno che Mons. Bertagna.⁶⁶ P. Gallea ritorna su questa diceria nella sua deposizione al processo: «In quel tempo si erano diffuse voci poco favorevoli nei riguardi dell'Istituto, ed erano condivise da persone di buon conto. Alcuni pronosticavano che presto sarebbe fallito, come l'opera dell'Ortalda».⁶⁷ Il P. G. Fissore riporta alcune testimonianze al riguardo: «Quando poi i primi missionari partirono per il Kenya s'alzarono voci di critica e di rimprovero, quasi che l'Allamano li avesse mandati all'avventura, incontro all'ignoto e alla morte. [...] Il P. Gays sapeva allora per averlo sentito dire da altri, che Mons. Bertagna era tra quelli che non avevano fiducia nella riuscita dell'opera».⁶⁸

Il P. Sales fa un'osservazione a partire dal fatto che, dopo la prima partenza, i rimasti alla Consolatina tornarono tutti indietro: «A dare maggior ansa a tutte queste critiche e nere previsioni, permetteva il Signore un fatto forse unico nella storia degli Istituti religiosi. Vogliamo dire la defezione quasi immediata e simultanea dei restanti membri della casamadre, tanto che questa rimase deserta».⁶⁹

b. Moratoria lunga 10 anni

⁶³ Lett., V, 335-336.

⁶⁴ Per esempio quella dell'Ortalda: cf. SALES L., *o.c.*, 141; oppure quello di Mons. T. Ghilardi a Mondovì: cf. TUBALDO I., *o.c.*, II, 105-107.

⁶⁵ Conf. IMC, III, 352.

⁶⁶ Cf. TUBALDO I., *o.c.*, II, 499.

⁶⁷ *Processus Informativus*, III, 107.

⁶⁸ Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 498.

⁶⁹ SALES L., *o.c.*, 176.

A parte le dicerie, fin dall'inizio l'Allamano ha dovuto affrontare una difficoltà di fondo. Per prudenza e realismo, aveva fatto passi presso Propaganda Fide per saggiare se il progetto di un nuovo Istituto missionario piemontese avesse trovato gradimento. Propaganda non solo gradiva il progetto, ma metteva fretta perché fosse realizzato. Addirittura, durante la vacanza della sede, dopo la morte del Card. Alimonda, avvenuta il 30 maggio 1891, il Card. Prefetto voleva che l'Allamano si recasse a Roma per conferire. Qui emerge tutta la saggezza e la calma del Fondatore. Da una lettera scritta il 22 luglio 1891 al P. N. Barbagli emergono chiaramente due cose: che a Torino c'erano delle opposizioni con la scusa della scarsità di clero e, inoltre, che lui preferiva soprassedere fino a quando l'opera non avrebbe potuto scaturire dalla Chiesa locale, attraverso l'approvazione piena del suo Pastore. Ecco alcuni passi della lettera: «Mi consta infatti che quando Egli (l'Arcivescovo Card. Alimonda), sano ancora, ricevette a Genova la mia lettera, in cui esponendogli il progetto gli diceva che in *sola via confidenziale* sapevo che già quest'opera avrebbe incontrato il gradimento della S. Congregazione di Propaganda, Egli si lagnò amaramente che non ne avessi fatta parola a Lui prima di ogni altro; e, sotto l'influenza di persona che lo circondava, per questo solo motivo già disponevasi a farmi opposizione. Dal che si può indovinare che avrebbe fatto poi quando altri gliel'avrebbero resa ancora più invisibile per altri motivi che potevano aver l'apparenza di necessità della Diocesi. [...] Nella mia posizione di Rettore d'un'opera, che sebbene sorta da poco tempo per iniziativa privata, è ormai ritenuta come opera puramente vescovile, sarò sicuramente accusato di abusare della mia influenza sul giovane Clero che mi è soggetto per favorire la nuova opera a detrimento della Diocesi. [...] Orbene tale mi sembra il fatto, che durante la vacanza della Sede Vescovile io mi recassi a Roma per concludere quest'affare: poiché ciò verrebbe certamente tacciato quasi un sopruso per impegnare antecedentemente il nuovo Arcivescovo».⁷⁰

Questa pacata lettera dell'Allamano era stata preceduta da un'altra del Camisassa, anteriore al 30 maggio 1891, indirizzata allo stesso P. Barbagli, il cui tenore è ancora più crudo: «Anzi da relazioni di persone al solito ben informate in Vescovado, si seppe in modo certo che, se non propriamente il Cardinale, certamente però una persona che ha molta influenza sul medesimo, vedeva male quel tentativo e studierebbersi di contrariarlo in ogni maniera. E ciò col pretesto che il Clero diocesano è già troppo scarso».⁷¹

Dunque, in apparenza l'Allamano accantona il progetto in attesa di tempi migliori, benché sappia che la scusa della scarsità del clero sia totalmente infondata.⁷² Le altre opere non ne risentono, perché continua ad operare con tutte le sue energie. Ma, come dirà lui stesso al Card. Simeoni Prefetto di Propaganda Fide⁷³, negli anni che vanno dal 1891 al 1901 non ha mai cessato di coltivare le vocazioni missionarie tra i giovani sacerdoti, perché nel suo spirito il progetto rimaneva sempre valido. Uomo e apostolo prudente, calmo, ma tenace!

L'Allamano sapeva e taceva, tirando dritto. Come il Robilant, anche altri erano d'accordo soprattutto perché si fidavano dell'Allamano. È interessante la testimonianza, rilasciata il 6 maggio 1944, del Can. Alfonso Maria Riberi, che fu accanto a Mons. A. Fiore, Vescovo di Cuneo e

⁷⁰ Lett., I, 329.

⁷¹ Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 142.

⁷² Ecco la testimonianza di Don E. Baldassarre, convittore negli anni 1896-1898, resa nel 1962: «Tra noi convittori si sapeva che l'Allamano pensava e si occupava della fondazione dell'Istituto missionario. [...] Vi era allora abbondanza di clero. Si avevano allora classi di Convittori di 50-60 soggetti»: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 142.

⁷³ Cf. Lett., II, 471. Il biografo di Madre Teresa Michel, Fondatrice delle Piccole Suore della Divina Provvidenza di Alessandria, fa eco a queste dicerie affermando che l'Allamano stava varando il suo Istituto «tra critiche di non pochi che lo tacciavano di imprudente e di temerario»: in TUBALDO I., *o.c.*, II, 356.

compagno dell'Allamano: «Quando si iniziò costì l'Istituto delle Missioni, si sentivano al solito voci discordanti. Alcuni dicevano che era inutile, un duplicato dell'Istituto Salesiano; qualcuno perfino diffidava dell'esito, ritenendo il Can. Allamano incompetente in fatto di Missioni. Mons. Fiore soggiungeva: "L'esito è assicurato perché affidato alle pie mani di un santo"».⁷⁴

c. La casa si svuota

Un altro momento tragico si è verificato quando la Consolatina si è improvvisamente svuotata, dopo la prima partenza del 1902. Degli undici entrati, quattro erano partiti per il Kenya, mentre gli altri, 3 fratelli laici e quattro sacerdoti, chi per un motivo e chi per un altro, lasciarono l'Istituto.

Al riguardo sentiamo la deposizione del Can. Cappella, il quale fa conoscere due defferenti reazioni dell'Allamano: «Mentre questi Missionari facevano il loro ingresso nel Ghekojo, l'Istituto a Torino si svuotava repentinamente, perché tutti i soggetti che vi erano entrati, si ritiravano, forse perché l'Istituto non corrispondeva pienamente al loro ideale, e ancor più per difetto di una sentita vocazione. Il Servo di Dio dovette così chiudere la casa dell'Istituto. Ritornato al Santuario assai abbattuto, si buttò ai piedi della Consolata [...]».⁷⁵ Più avanti, parlando della virtù della fortezza, il Cappella afferma: «Ricordo al riguardo, che dopo la prima spedizione Missionaria, avvenuta nel giorno dell'Ascensione del 1902, l'Istituto ebbe a perdere tutti i suoi soggetti che ancora si trovavano nella Casa Madre, i quali tutti se ne andarono. La prova era certamente grave, ma il Servo di Dio seppe superarla da forte. [...] Fatto sta ed è che il Servo di Dio fu costretto a chiudere la Casa, si pose la chiave in tasca, e ritornato al Santuario della Consolata, e prostrandosi ai suoi piedi, le confidò il suo dolore e le sue pene [...]. E dopo qualche tempo venne a tavola con noi, senza dimostrare neppure l'ombra di accasciamento».⁷⁶

Ma è più utile sentire lui. Incoraggiando gli allievi ad impegnarsi con serietà, il 17 gennaio 1917, così concludeva: «Il numero non mi ha mai dato pensiero. Vedete, quando sono partiti per l'Africa i primi Missionari, dopo la casa è stata vuota. Mi sono spaventato? Niente affatto; ha pregato la Madonna: "questa è tutta opera vostra, pensateci voi" – ed ecco che *otto* nuovi *sacerdoti* sono entrati in questo Istituto, incominciando dal Signor Prefetto».⁷⁷ È molto bella la testimonianza di P. C. Saroglia rilasciata il 12 giugno 1948, che riporta queste parole del Fondatore: «Partiti i primi Missionari per l'Africa, partirono anche subito per le loro case i pochi rimasti...così la piccola Casa-Madre rimase vuota; dopo alcuni giorni io ho chiuso la porta, mi son messo le chiavi in tasca, le presentai alla Madonna alla Consolata, e pregando ogni giorno ai suoi piedi, Le dissi che l'Opera era sua, le chiavi erano sue, le Missioni era state da Lei volute, che pensasse Lei ad ispirare vocazioni missionarie, a riaprire la Casa. Così nella preghiera io passavo tranquillamente i miei giorni aspettando di vedere ciò che la SS. Consolata avrebbe fatto per le sue Missioni...Però avendo anche un po' di trepidazione per i cari Missionari partiti, e temevo di non potere poi presto aiutarli con altro personale [...]. Per più di un mese la Consolatina rimase chiusa e vuota».⁷⁸

d. Complicato trovare un campo di apostolato

⁷⁴ Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 499.

⁷⁵ *Processus Informativus*, I, 213.

⁷⁶ *Processus Informativus*, I, 284.

⁷⁷ Conf. IMC, III, 29-30.

⁷⁸ Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 619.

Sappiamo che l'Allamano intendeva continuare l'opera del Massaia Il P. Sales fa questa deposizione al processo: «Si può anche scorgere, in questo suo interessamento per l'apostolato del Massaia, un primo movente della futura fondazione dell'Istituto Missionario; quella cioè di non lasciar perire il frutto delle fatiche apostoliche del grande Cardinale. Il primo campo d'apostolato infatti che egli chiederà a Propaganda Fide per i suoi Missionari, sarà precisamente la regione evangelizzata dal Massaia; quantunque, poi, per motivi politici non l'abbia potuto ottenere che in un secondo tempo».⁷⁹

Le vicende portarono i primi missionari nel Kenya, perché ragioni politiche e di prudenza sconsigliavano di andare in Etiopia.⁸⁰ La prassi della Santa Sede, inoltre, era che un nuovo Istituto, dovesse fare «una prova sotto la dipendenza di qualche Vicario Apostolico»⁸¹, prima che gli fosse affidato un territorio in proprio da evangelizzare. La permanenza in Kenya era considerata punto di passaggio, in attesa che si aprisse la via verso i Galla. L'Allamano dovette, addirittura, impegnarsi, con dichiarazione formale, a non richiedere mai uno smembramento del territorio affidato ai suoi missionari dal Vicariato di Zanzibar, affidato ai Padri dello Spirito Santo.⁸²

Le relazioni con Mons. Allgeyer, Vicario Apostolico di Zanzibar e con i missionari erano più che buone. Le difficoltà insorsero solo dopo, quando, dato lo sviluppo delle nostre missioni, nel 1905 si fecero le pratiche per uno smembramento, che poi fu deciso di autorità dalla Santa Sede. L'opposizione dei Padri dello Spirito Santo, oltre che sul principio generale che il territorio era affidato al loro Istituto, si basavano anche sull'impegno esplicito dell'Allamano. In effetti l'Allamano, con lettera del 18 agosto 1904, si rivolgeva a Mons. Le Roy e, dopo aver detto che era giunto il tempo di sistemare definitivamente la situazione dei Missionari della Consolata in Kenya, domandava di conoscere il pensiero del Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo, come si era impegnato a fare.⁸³ Sappiamo che la risposta, pur dando un giudizio favorevole all'opera dei Missionari della Consolata e affermando che essi sarebbero pronti per assumersi una responsabilità in proprio, è stata negativa riguardo allo smembramento del Kikuyu dal resto del Vicariato.⁸⁴ La soluzione finale, avvenuta per intervento di Propaganda Fide che intendeva sottrarre ai grandi Ordini parte degli immensi territori che non potevano evangelizzare, ovviamente non è stata gradita da Mons. Le Roy. In data 5 settembre 1905, egli scrisse all'Allamano una lettera molto dura, nella quale gli ricorda l'impegno del 1901 e si dichiara sbalordito dell'accaduto. Ad un certo punto dice

⁷⁹ *Processus Informativus*, I, 284.

Processus Informativus, III, 338. Ci sono anche altre deposizioni che concordano su questo punto: cf. I, 322; II, 755. Nella relazione del 1 aprile 1905, nella quale l'Allamano chiede che il territorio dei suoi missionari sia smembrato da quello dei Padri dello Spirito Santo e reso indipendente, si legge: che, fin dall'inizio, aveva chiesto al Prefetto Card. Ledòchowski una regione ove iniziare l'apostolato, in modo che i suoi missionari potessero prepararsi imparando la lingua e la cultura del paese ed esprimeva il desiderio «che questa fosse tra i popoli Galla abitanti a Sud dall'Abissinia, già evangelizzati dall'Em.mo Cardinale Massaia e mancanti allora di missionari europei»: Lett., IV, 318.

⁸⁰ Per tutte queste lunghe vicende riguardanti sia l'Etiopia che il Kenya, cf. TUBALDO I., *o.c.*, II, 537ss; III, 311ss; IV, 42ss.; GALLEA G., *o.c.*, I, 73ss; 179ss; II, 487ss.; CRIPPA G., *I Missionari della Consolata in Etiopia – Dalla Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913-1942)*, Ed. Missioni Consolata, Roma 1998.

⁸¹ Lett., IV, 318.

⁸² Il Superiore Generale della Congregazione dello Spirito Santo chiede all'Allamano una promessa formale, con lettera del 4 novembre 1901: cf. Lettere, III, 174-175. L'Allamano, con lettera dell'8 novembre 1901 risponde: «[...] io non avevo neppure pensato di accompagnare la nuova preghiera a V.E. con speciali dichiarazioni. Ora però, visto che V.E. lo desidera, io non ho la menoma difficoltà da farle, epperò copiando letteralmente le parole della sua lettera del 4 corr.te, io come fondatore e Superiore dei Missionari della Consolata di Torino, m'engage à ne jamais demander la cession d'un territoire quelconque, faisant partie actuellement du Vicariat du Zanguebar Septentrional, sans avoir, au préalable, obtenu l'autorisation écrite di Vicarie apostolique du Zanguebar e du Supérieur Général de la Congrégation du St. Esprit»: Lett., III, 178-179.

⁸³ «Je Vous prierais pourtant de vouloir bien m'exprimer vos sentiments à l'égard, avec la confiance que Vous voudrez toujours me continuer le bienveillant appui, que Vous m'avez accordé jusqu'à présent»: Lett., IV, 225.

⁸⁴ Cf. Lett., IV, 235-237.

testualmente: «Ora appresi con stupore che, senza averne ottenuto detta autorizzazione, e contrariamente alla nostra volontà manifestata chiaramente, dopo aver occupato tutta la Provincia del Kenya con moto febbrile per mezzo di stazioni rudimentali, voi avete finito per chiedere la erezione di quella Provincia in Prefettura Apostolica, e cacciare i Padri dello Spirito Santo, che vi avevano accolto come amici e fratelli. La S.C. di Propaganda è libera di dare e di togliere a chi essa vuole i paesi infedeli [...]. Ma nulla m'impedisce di trovare strani simili modi di procedere. Presso chi si dovrà cercare la lealtà degli impegni e il rispetto della parola data se non la troviamo nei Preti e nei Missionari? Voglia gradire, Signor Superiore, l'espressione della tristezza profonda che io provo nel vedere in tal modo finire un affare che mi aveva ispirato simpatia e fiducia».⁸⁵ La risposta dell'Allamano è del 30 settembre. È una risposta dignitosa, rispettosa, ma ferma. Spiega perché deve fare valere i suoi diritti, ricorda gli ultimi fatti sfavorevoli ai suoi missionari successi in Kenya e poi conclude: «Di fronte ad una situazione che ridondava di pregiudizio dello stesso mio Istituto, mi credetti non solo autorizzato ma in dovere di rivolgermi alla S. Propaganda, con un memoriale in cui mi limitavo ad esporre con tutta verità lo stato delle cose e per ben due volte mettevo innanzi la promessa fatta a Votre Grandeur, rimettendomi pienamente a qualsiasi decisione della S. Sede».⁸⁶ La chiusura della lettera è di tutt'altro tono di quella di Mons. Le Roy: «Fiducioso che non abbia a cessare la buona armonia con V.G. e i suoi degni dipendenti, e riconoscente ognora per la carità usata e che useranno a' miei missionarii, la pregio aggradire i sensi di riverente ossequio».⁸⁷ Anche la coda a questa vertenza ha prodotto qualche difficoltà al Fondatore, il quale, pur rimanendo fermo sui principi e sui programmi,⁸⁸ non ha mai perso lo spirito di fede e la serenità interiore.⁸⁹

Simile situazione di difficoltà si è prodotta per la missione del Kaffa. Il rapporto con il Vicario Apostolico Mons. A. Jarosseau, iniziato bene, si è incrinato per motivi concreti. Il Vicario ha accettato i Missionari della Consolata assegnando loro un territorio impossibile, che forse neppure faceva parte del suo Vicariato. L'Allamano ha dovuto giustificare il fatto di non aver subito inviato i suoi missionari nel territorio, spiegando, in una lettera scritta il 22 settembre 1901, che, dopo essersi ben informato, aveva ritenuto quel territorio «a troppo grave rischio dei missionari con prospettiva certa d'insuccesso».⁹⁰ Ritornando sull'argomento con lo stesso Vicario, qualche mese dopo, l'Allamano assicurava che l'installazione nel Kikuyu era un trampolino per il Kaffa, perché «il mio ideale e quello de' miei missionarii è pur sempre pei popoli Galla».⁹¹ Ancora nel 1903, con lettera del 7 maggio, l'Allamano, dando notizie a Mons. Jarosseau sull'andamento delle missioni in Kenya, lo rassicurava: «Nonostante queste buone notizie il mio cuore è pur sempre rivolto ai Galla».⁹² Solo più tardi, quando il Kaffa è stato eretto a Prefettura Apostolica assegnata all'Istituto, Mons. Jarosseau si è lamentato, vedendovi «manovre italiane più che apostoliche».⁹³

⁸⁵ Lett., IV, 424-425.

⁸⁶ Lett., IV, 460.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Cf. lettera dell'Allamano al Segretario di Propaganda Fide Mons. L. Veccia, del 22 gennaio 1906, sulla questione della missione di Mitumi e dei confini della missione del Kenya: Lett., IV, 487-489.

⁸⁹ Il 26 febbraio 1906, informando Mons. L. Veccia di aver mandato a P. F. Perlo la lettera di Propaganda sulla questione di confini della missione, ad un certo punto così dice: «Per parte mia prego la nostra celeste Patrona, la Consolata, perché ogni cosa riesca a Suo onore ed alla maggior gloria di Dio»: Lett., IV, 494. Al Card. G. M. Gotti, Prefetto di Propaganda, il 6 luglio scrive per ringraziarlo della erezione della missione indipendente, così concludendo: «Ed ora faccia il Signore che s'avveri l'augurio fattoci da V.E., che cioè, terminata la sosta prodotta da questa controversia, l'opera delle missioni riprenda nuovo impulso e produca presto quei frutti di salute ai quali mirano incessantemente le nostre preghiere e le fatiche dei nostri missionari»: Lett., IV, 564.

⁹⁰ Lett., III, 130.

⁹¹ Lett., III, 276.

⁹² Lett., III, 576.

⁹³ Cf. TUBALDO I., o.c., II, 594, che riporta una frase di G. Bernoville, biografo di Mons. Jarosseau.

Anche in questa vicenda, ciò che conta è vedere gli atteggiamenti e le reazioni dell'Allamano. Un primo atteggiamento, che si comprende solo tenendo conto della sua fede, lo possiamo intravedere nella lettera del Fondatore a Mons. Jarosseau del 24 marzo 1902: «Ho esposto chiaramente i miei intendimenti, direi unicamente allo scopo di riuscire a coadiuvare l'opera di V.E. e dei suoi degni missionari per la conversione di tanto amati popoli Galla, prima che l'Islamismo li abbia guadagnati e pervertiti per sempre. Il Signore le ispirerà, come ne lo prego, la risposta conforme ai disegni della Provvidenza per quelle nobili e infelici popolazioni».⁹⁴

Una interessante reazione a tutte queste difficoltà collegate alla ricerca di un territorio emerge bene da una testimonianza di P. Sales, il quale riferisce che l'Allamano «non era uno di quelli che temevano che una Missione venisse suddivisa, per darne una parte ad altri Istituti. “No, no – diceva – noi non faremo mai così. Purché nostro Signore sia conosciuto”».⁹⁵

e. Obiezioni contro il metodo missionario

Anche sul piano del metodo missionario, l'Allamano ha dovuto subire qualche obiezione derivata specialmente dall'ambiente clericale. Venuti a conoscenza dell'attività dei primi missionari, specialmente attraverso le relazioni che apparivano sul bollettino del Santuario, alcuni si meravigliavano per la lentezza delle conversioni, sembrando loro che i missionari fossero troppo occupati in lavori materiali.

L'Allamano, che conosceva queste dicerie, non si è turbato, ma, nella lettera circolare del 2 ottobre 1910, dopo l'erezione della missione a Vicariato, così ha aperto il cuore ai suoi figli: «In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione, quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spirituale; si diceva che bisognava predicare e battezzare e non occuparsi d'altro».⁹⁶Dopo aver spiegato che quello seguito dai nostri era anche il metodo del Ricci e che l'approvazione ricevuta dalla Santa Sede, con il “*Decretum Laudis*”, aveva fatto cessare queste voci, ha proseguito: «Ma perché io dico queste cose a voi, che volenterosi passate i mesi e gli anni in una segheria o fattoria, senza mai stancarvi, anzi contenti e sicuri di fare così il miglior apostolato? Voi ben comprendete che sarebbe per ora inutile una vera predicazione, che bisogna seminare la parola di Dio in modo più piano e quasi casuale, durante il lavoro e con frequenti catechismi. La vostra Kerera intanto si sparge nei villaggi, e voi troverete a poco a poco in tutta cotesta gente penetrate le verità della nostra santa Religione, e colla grazia di Dio preparate a ricevere il S. Battesimo. Ecco il metodo vero per la conversione di tutto il bel Vicariato del Kenya».

⁹⁷

Anche su questo piano, nell'Allamano non si scorge nessun turbamento, ma appare costante e tenace nella sua azione, perché il metodo criticato era stato da lui e dai missionari studiato e concordato e non sussistevano dubbi. Nel riportare le critiche, comunque, si esprime sempre in modo pacato rispettoso.

f. Difficoltà minori

⁹⁴ Lett., III, 277.

⁹⁵ SALES L., *Appunti datt.*, fasc. XV, 5: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 590.

⁹⁶ Lett., V, 410.

⁹⁷ Lett., V, 411.

La personalità dell'Allamano si dimostra forte, sia come uomo che come apostolo, anche quando si tratta di affrontare e risolvere positivamente difficoltà che chiamo minori, perché riguardano situazioni più limitate. Messe insieme a quelle più grandi, però, fanno sì che la vita di una persona cammini sempre in salita. Riporto due esempi.

***Le dimissioni di P. T. Gays.*⁹⁸**

Per diverse ragioni, il P. Gays, che era il superiore del gruppo dei missionari in Kenya, non si sentiva più di continuare in questa responsabilità. Forse anche la personalità del Perlo lo metteva in imbarazzo.⁹⁹ Comunque, dopo aver già nel 1902 chiesto all'Allamano di essere esonerato dall'incarico¹⁰⁰, il P. Gays procede per conto suo, anticipando qualsiasi decisione del Fondatore. Ecco la lettera che scrive in data 19 settembre 1903, dopo aver ripetuto la richiesta di essere esonerato dall'incarico: «Sono certo che ora V.S.R. per il maggior bene del nostro Istituto sarà per annuire alla mia domanda che prima ancora che V.S.R. abbia a comunicarmi il relativo favorevole consenso, io l'avrò già comunicato a tutti e singoli i confratelli».¹⁰¹ Lo stesso P. Gays, nella deposizione al processo, parla di «mie dimissioni fraudolente da Superiore delle Missioni, che lo posero di fronte al fatto compiuto».¹⁰²

Un simile modo di agire è per lo meno strano e mette l'Allamano di fronte al fatto compiuto. Vediamo come ha reagito il Fondatore, nella risposta del 30 ottobre successivo: «Certamente V.S. non considero tutta la gravità dell'atto che stava per compiere in riguardo al voto fatto, né alla posizione difficile in cui poneva tutta la missione tenendola sino all'arrivo delle mie lettere senza capo. Così facendo pose me in vero imbarazzo e compromise la mia libertà di deliberare in cosa di tanta importanza, obbligandomi in certo modo ad accettare senz'altro la sua rinuncia».¹⁰³ Lo spirito dell'Allamano, tuttavia, non si scompone più di tanto. Ecco la conclusione: «Le ripeto il mio rincrescimento per questa sua decisione, nondimeno ella non dubiti che le sia diminuito il mio affetto e stima come sono sempre certo del suo per me e per l'Opera intrapresa. E di questo mi darà prova coll'aiutare cordialmente [...] il Teologo acciocché viribus unitis e sempre cor unum et anima una promuoviate incremento delle missioni e il profitto spirituale di tutti i cari missionari. Le mando una speciale benedizione».¹⁰⁴ Da questa risposta appare lo stesso Allamano chiaro, deciso, ma con un grande cuore e uno spirito missionario che dà significato a tutto il resto.

La casa madre requisita

Durante la guerra, la casa madre è stata parzialmente requisita dai militari. Anche questo è stato un momento difficile per l'Allamano. Lo si evince dal modo e dalla frequenza con cui ne ha parlato agli allievi. All'inizio il Fondatore fa quanto è umanamente possibile e fa pregare per evitare la requisizione.¹⁰⁵ Nella conferenza del 9 febbraio 1917, racconta che «un tale» è andato per requisire la casa, offrendo in cambio altri edifici. La sua risposta è stata negativa: «...e poi questa casa è mia, e nessuno me la tocca! E se è buono a cavarmi dall'Istituto, mi cavi!».¹⁰⁶ Dopo lunghe trattative, ai militari che chiedevano 400 posti, lui ne ha offerto 300, sperando che non accettassero. E continua:

⁹⁸ P. Tubaldo parla di «dimissioni fraudolente»; per queste vicende cf. TUBALDO I., *o.c.*, III, 35ss.

⁹⁹ Cf. lo scambio di corrispondenza tra il Gays e il Perlo: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, III, 36-38.

¹⁰⁰ Non si possiede questa lettera, ma si evince da quella scritta il 19 settembre 1902, nella quale inizia: «Un anno fa in attesa di nuovi confratelli pregava V.S.R. a volermi esonerare da quel poco di superiorità nelle cose spirituali [...]». V.S. ebbe ad inviarmi unicamente parole di incoraggiamento»: Lett., III, 652.

¹⁰¹ Lett., III, 652.

¹⁰² *Processus Informativus*, I, 360.

¹⁰³ Lett., III, 665.

¹⁰⁴ Lettere, III, 665-666. La delicatezza dell'Allamano verso il Gays appare anche dal modo con cui comunica queste dimissioni sia al P. Perlo che ai confratelli del Kenya: cf. Lett., III, 668-671.

¹⁰⁵ Cf. Lett. VII, 357-358.

¹⁰⁶ Conf. IMC, III, 57.

«E intanto si è ricorso a chi di ragione. – E mi han detto: “prima cosa ha fatto male a offrirne un pezzo, doveva dare niente!” – Vuol dire che sono stato troppo buono!».¹⁰⁷

Avendo dovuto accettare la situazione, l'Allamano cerca di darne un'interpretazione positiva, comunicando serenità e fiducia ai suoi. Il 16 febbraio, appena finito il trasloco nella parte riservata agli allievi, dice: «Come avete veduto, la Madonna non ha creduto di fare il miracolo e ci farà tante altre grazie [...] : e poi, coraggio nella prova; dobbiamo ringraziare il Signore che ci ha lasciato la Cappella! [...] Davanti a Dio dobbiamo essere contenti di tutto; più si è poveri e meglio è, ma davanti al mondo bisogna tenere la nostra personalità».¹⁰⁸ E quasi a conclusione: «...e noi ne facciamo il sacrificio anche per il bene della patria. Non siamo mica meno generosi degli altri! Diamo anche noi ai soldati, e se non lo sopportiamo con gaudio, almeno con pace. [...] Così anche voi, senza pensare a niente, domani si ripiglia tutto come se niente fosse proprio stato niente. Il Signore ci consolerà e ne verrà anche del bene. E ne verrà certamente».¹⁰⁹ Anche alle suore, il 16 febbraio, parla di questo argomento: «Siamo stati costretti a cedere una parte della casa ai soldati; con ciò non è detto che siamo contenti: non volevo che fosse contaminata! [...] Io il miracolo non l'ho chiesto alla Madonna, ma ho lasciato tutto nelle sue mani e la Madre sa quello che fa...Se ha permesso così, il suo giudizio è retto».¹¹⁰

Anche in questo frangente, l'Allamano si comporta con la solita maturità: fa il possibile per conservare la casa, ma poi si adatta e non drammatizza, né la fa pesare su nessuno. Anzi, aiuta i suoi a tirare avanti con serenità, come se nulla fosse avvenuto, sicuri che tutto ciò è nei piani di Dio.

3. AL SANTUARIO NON SOLO ROSE

Le difficoltà che l'Allamano ha dovuto superare in rapporto alla sua attività al Santuario della Consolata sono state molte. Alcune necessariamente connesse alla situazione concreta in cui si trovava il Santuario, come la presenza dei frati francescani anziani, la fatiscenza dell'edificio, la pastorale stagnante. Di ciò abbiamo già detto. Altre difficoltà, però, sono emerse da altre situazioni inattese. Ne riferisco due: il fatto increscioso capitato a don Bertolone e l'inattesa richiesta dei conti da parte del Cardinale Alimonia.

a. Il caso Bertolone¹¹¹

Don Giacomo Bertolone, giovane sacerdote, addetto al Santuario in qualità di economo e anche Postulatore della causa del Cafasso, godeva della fiducia dell'Allamano. La mattina del 13 ottobre 1896 avvenne un fatto increscioso. Una certa signorina Eugenia Clementina Bussone, mentre il sacerdote era in confessionale, aprì la tendina e gli gettò in volto acido solforico. Ciò causò una grave sofferenza in tutta la diocesi, specialmente per i sacerdoti addetti al Santuario, e ne seguì un grande scandalo nella città, con le immancabili notizie sui giornali. La donna venne poi condannata,

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Conf. IMC, III, 61.

¹⁰⁹ Conf. IMC, III, 62-63.

¹¹⁰ Conf. MC, II, 24-25. È interessante la lettera che l'Allamano scrive a Sr. Maria degli Angeli che si trova presso una comunità di suore a Zoverallo in convalescenza, nella quale dà notizia della requisizione della casa e dei disagi creati. Ad un certo punto dice: «Sia fatta la permissione di Dio! Le care Comunità sono tranquille e da vere missionarie disposte a tutto. Prega e non inquietarti per noi».

¹¹¹ Per le vicende connesse a questo caso, cf. TUBALDO I., *o.c.*, II, 411-419.

ma don Bertolone fu gravemente ferito nel suo onore di uomo e di sacerdote e non sopravvisse a lungo a questo fatto. Pare che la donna, definita nel rapporto dei carabinieri «di dubbia fama e di carattere impetuoso», abbia agito per ricatto e per vendetta. Comunque non sono tanto le vicende che qui interessano, quanto le reazioni dell'Allamano, il quale, come Rettore del Santuario, ne era il più coinvolto.

Intanto si sa che l'Allamano sostenne tutte le spese dell'ospedale oftalmico, come pure quelle degli avvocati. Ma per capire come lui ha vissuto questo evento, sentiamo alcune testimonianze di coloro che gli erano più vicino. Incominciamo da quella del suo domestico Cesare Scovero: «Portato dalla sua carità, provava grande dispiacere per i peccati che si commettono nel mondo. Ricordo il grandissimo dispiacere che provò quando il Teol. Bertolone, sacerdote addetto al Santuario, venne aggredito da una esaltata, la quale gli gettò in faccia del vetriolo. I giornali inscenarono uno scandalo, ed il Servo di Dio ne soffrì terribilmente per l'affronto fatto al sacerdote nel Santuario, e altresì per l'offesa fatta al Signore».¹¹²

Dalle testimonianze appare velatamente anche il giudizio che l'Allamano si era fatto. Per esempio, il P. Gays, dopo aver affermato che l'Allamano ne soffrì più di tutti, continua: «Ebbene accettò rassegnato la prova mandatagli da Dio, fece fronte con tatto alla bufera travolgente [...]. L'unico suo rimpianto: “Glielo dissi tante volte di non occuparsi di quella disgraziata...”».¹¹³ Ed il Can. Baravalle fa questa deposizione al processo canonico: «Ai suoi sacerdoti era costante maestro di prudenza; e quando ebbe quell'enorme dispiacere per il ricatto di una donna contro D. Bertolone, sacerdote economo del Santuario, l'Allamano ebbe a dire, che, se avesse ascoltato e praticato le sue disposizioni e i suoi consigli, di non ricevere cioè alcuna donna se non nel parlatorio, le cose non sarebbero andate così».¹¹⁴ Infine, l'Allamano si interessò di chiarire le cose pubblicamente, invitando il vice parroco di S. Gioachino, don Giuseppe Petardi, a scrivere alcuni articoli in difesa della verità, da pubblicare su giornali cattolici, il che fu fatto.¹¹⁵

Anche dal caso Bertolone emerge un Allamano tenace, vicino ai suoi, addolorato sì, ma sereno nel suo spirito.

b. Un affronto alla sua onestà¹¹⁶

È risaputa l'epurazione che, dopo la morte di Mons. Gastaldi, avvenne di tutte le sue “creature”. Si sa anche che l'unico rimasto “in piedi” è stato l'Allamano. Ma a qualcuno¹¹⁷ questo fatto non piaceva, ed ecco l'insorgere di insinuazioni presso il nuovo Arcivescovo, il Card. Gaetano Alimonda, contro l'Allamano. Non c'è dubbio che, nei primi anni, l'Allamano dovette sopportare le diffidenze del Cardinale.¹¹⁸ Non per questo egli si fermò. Sono proprio di quegli anni i grandi lavori di restauro del Santuario e il rinnovamento spirituale. Tuttavia, proprio in questo clima, qualcuno

¹¹² *Processus Informativus*, II, 686-687. Cf. anche le testimonianze processuali di Mons. E. Vacha: I, 141, e del Can. G. Cappella: I, 265, le quali evidenziano il dolore dell'Allamano per l'offesa fatta a Dio nel Santuario della Madonna.

¹¹³ Commemorazione del 1945: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 419.

¹¹⁴ *Processus Informativus*, IV, 94.

¹¹⁵ Così testimonia il P. Gays: *Processus Informativus*, I, 355.

¹¹⁶ Per questa vicenda cf. TUBALDO I., *o.c.*, I, 522-527.

¹¹⁷ Secondo una testimonianza di Sr. Francesca Giuseppina Tempo, del 15 febbraio 1931, pare che uno dei più forti avversari dell'Allamano fosse il Segretario dell'Arcivescovo, Mons. Diverio, il quale, però, più tardi riconobbe i suoi errori e lasciò tutti i suoi averi all'Istituto.

¹¹⁸ Il Can. Baravalle afferma: «Pare che il nuovo Arcivescovo fosse alquanto prevenuto circa il clero torinese ritenendo che avesse delle simpatie, se non per il giansenismo, almeno per il rigorismo. Era quindi prevenuto nei riguardi di molti membri del Clero, tra i quali era compreso anche l'Allamano»: *Processus informativus*, IV, 41-42.

insinuò che i conti non erano in regola ed allora il Cardinale richiese improvvisamente i registri all'Allamano. Una specie di controllo fiscale. L'Allamano glieli mandò subito con una lettera rispettosa, nella quale, come depone il Can. Cappella, si dichiarava «disposto a lasciare il Santuario».¹¹⁹ Il Cardinale, trovato in ordine i registri, anzi, constatato che l'Allamano aveva messo del suo, glieli rimandò indietro, senza nessun commento.

E qui insorge una reazione nell'Allamano che non è semplice comprendere. P. Gallea così depone: «Allora il Servo di Dio, vedendo che nessun appunto era stato rilevato, e riscontrando una mancanza di fiducia, si decise di presentare le dimissioni da Rettore del Santuario. Mentre, era avviato per entrare in Arcivescovado, incontrò il suo confessore, Padre Carpignano, dell'Oratorio, il quale si informò del motivo per cui lo vide insolitamente sopra pensiero. E conoscitolo, lo rimandò indietro con un "NO" ben preciso. Il Can. Allamano, obbedì, e non si parlò più di nulla».¹²⁰

Su questo incontro con il P. Carpignano le testimonianze sono molte e concordano sull'essenziale. Il P. Sales lo racconta in un modo brillante, ricollegandosi ai suoi appunti: «E intanto [il P. Carpignano] lo prese con sé, e s'accompagnò con lui conversando, finché si trovarono, invece che all'arcivescovado, davanti alla chiesa di S. Filippo. Quando si separarono, l'Allamano riprendeva tranquillamente la via della Consolata».¹²¹ Lo stesso Allamano ne fece più volte parola con gli allievi o con le suore. E proprio in queste sue comunicazioni possiamo leggere meglio lo spirito con cui ha superato quel momento di sconforto. Sr. Chiara Strapazzon afferma: «Era l'uomo della volontà di Dio. [...] Una volta ci disse: "Quando io stavo andando dall'Arcivescovo per dimettermi da Rettore della Consolata, incontrai per strada P. Carpignano (era il suo confessore) il quale mi domandò dove andassi. Io gli manifestai le mie intenzioni, ed egli mi rispose: "Torni alla Consolata". Il Servo di Dio soggiungeva: "Senza pensare ad altro ritornai sui miei passi – Sono stato contento"».¹²² Sr. Francesca Giuseppina Tempo, nella sua testimonianza del 13 febbraio 1931, dopo aver parlato di questo incontro con il P. Carpignano, dice: «Il Can. Allamano molti anni dopo soggiungeva: "Il P. Carpignano era proprio ispirato dal Signore, perché se io allora andavo dall'Arcivescovo a dare le mie dimissioni, egli le avrebbe accettate, e forse non si sarebbe potuto fare quel che si fece con la grazia di Dio».¹²³ Nella conferenza dell'8 marzo 1914, facendo una specie di commemorazione di P. Carpignano, l'Allamano disse agli allievi: «Era un uomo di poche parole, ma...Una volta avevo preso una decisione senza parlarne con lui, mi pareva cosa chiara. Esco di casa, ed ecco, m'incontro con lui, e quasi mi rincresceva, e poi gli raccontai tutto, e lui mi ha lasciato dire poche parole e poi: "No!" e fu deciso. E mi fa tanto piacere di ricordarlo, siccome ha fatto tanto bene a me, così lo farà anche a voi».¹²⁴

Lo svolgersi di questo evento indica che l'Allamano ha sofferto e anche reagito. Nel fatto, però, che l'Allamano sia tornato diverse volte su questo evento, sottolineando il valore dell'intervento di P. Carpignano e del bene che ne è conseguito, mi pare di notare un aspetto molto umano e, nello stesso tempo, di profonda fede. In fondo il Fondatore non si è vergognato di ammettere la sua reazione, molto comprensibile, ma ha preferito evidenziare come è stata positivamente superata.

Il compilatore del terzo Voto per il Congresso sulle virtù eroiche dell'Allamano, riferendo il suo incontro con il P. Carpignano, fa questo commento: «Il Gesto dell'Allamano era precipitoso, perciò

¹¹⁹ *Processus Informativus*, I, 177.

¹²⁰ *Processus Informativus*, III, 12.

¹²¹ SALES L., *o.c.*, 119.

¹²² *Processus Informativus*, II, 860.

¹²³ Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, I, 525.

¹²⁴ Conf. IMC, II, 42.

non fu approvato dal confessore, che riuscì a fermarlo in tempo». ¹²⁵ Questo commento, che è fatto in senso negativo, dimostra invece come l'Allamano sia un vero uomo sensibile e reattivo, ma anche un uomo di fede, capace di scorgere subito la volontà di Dio nel consiglio del suo confessore.

III. PERSONALITÀ UNIFICATA E ARMONICA

Esaminando la personalità dell'Allamano nel periodo centrale della sua vita, troviamo che era un uomo e un apostolo con una notevole unità e armonia di vita. Non si scorgono disordini, o sproporzioni, o dissociazioni tra le differenti dimensioni della sua persona e neppure tra i diversi impegni che sta portando avanti. Esaminiamo alcuni aspetti delle personalità dell'Allamano che spiegano quanto ho affermato.

1. CONVINZIONI CHIARE, COSTANTI E APERTE

a. Nel dare un'identità all'Istituto

L'Allamano, nell'imprimere una fisionomia al suo Istituto, ha dimostrato di avere convinzioni chiare, che ha portato avanti con continuità, sicurezza e costanza, senza permettere che venissero compromesse. Su questo piano, dobbiamo recensire, anzitutto, il fine e la natura dell'Istituto, che, secondo l'ispirazione originaria, è un "corpo apostolico", impegnato esclusivamente nella "missione ad gentes".

Quello dell'Allamano è un Istituto di missionari e null'altro. Il fine della missione caratterizza l'Istituto, le cui opere devono essere coerenti al fine. Nulla va cambiato. Conosciamo i suoi numerosi interventi al riguardo, con i quali ha sempre difeso la purezza e l'unicità del fine missionario. Quando, per esempio, il Card. Richelmy voleva affidargli la parrocchia di Pozzo Strada, oppure a Roma gli avevano offerto il Santuario della Madonna dell'Orto come sede del Procuratore, l'Allamano non ha accettato a motivo del personale. Parlandone agli allievi, il 19 marzo 1919, dice: «[...] e voi dovete andare in Africa...No, no, noi siamo per convertire gl'infedeli: teniamo duro sul nostro scopo: le forze divise si guastano». ¹²⁶ È pure interessante la nota manoscritta per la conferenza del 16 giugno 1918: «In questi giorni predica la novena della Consolata D. Trione dei Salesiani, il quale è venuto a trovarmi in camera, e mi diceva: Il Santuario [...] potrebbero domandare di amministrarlo i Missionari. – Ho risposto: No, no, questo non è il nostro scopo: i Missionari devono andare in Africa...». ¹²⁷

C'è un secondo aspetto connesso con la natura dell'Istituto. L'Allamano ha fondato un Istituto di Missionari inteso come "corpo apostolico". Questo criterio fa parte della fondazione, come si evince dal primo Regolamento, ¹²⁸ ed è sempre stato portato avanti con chiarezza. Ovviamente il Fondatore parla di un corpo "morale" o «superiore per l'unione spirituale della stessa vocazione

¹²⁵ CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Relatio et Vota Congressus peculiaris super virtutibus, die 18 octobris an. 1988 habiti*, 31.

¹²⁶ Conf. IMC, III, 295.

¹²⁷ Conf. IMC, III, 217. Cf. anche Conf. MC, II, 193.

religiosa, sacerdotale e missionaria».¹²⁹ Fino alla fine della vita il Fondatore insisterà sull'unione, non solo in funzione della vita interna della comunità, ma anche per l'efficacia nell'apostolato: «L'unione fa di una Comunità un esercito ben ordinato e agguerrito da vincere il demonio [...] e riuscirà a fare molto bene».¹³⁰

b. Nel formare i missionari

Questa coerenza e continuità la trovo anche nella pedagogia dell'Allamano, specialmente nel portare avanti le caratteristiche proprie dei Missionari della Consolata. Ci sono alcuni punti irremovibili nella pedagogia del Fondatore, che non sviluppiamo qui, ma indichiamo solo come espressione della sua personalità. Essi sono: la necessità della santità per la missione; il valore della consacrazione evangelica (indipendentemente dalla forma giuridica dell'Istituto) in sé ed in vista della missione; la coesione tra i missionari nella vita come famiglia; il senso dell'obbedienza apostolica, collegata allo spirito di corpo; la vita eucaristica, la presenza della Consolata, ecc.

Lo stesso Allamano si rende conto di questa sua continuità nel proporre alcuni temi fondamentali. Nella conferenza del 6 novembre 1921 alle suore, parlando della preghiera, dice: «Avere lo spirito di preghiera, pregare molto e bene. L'altro giorno leggevo su antichi foglietti che ho conservato, foglietti di un predichino che ho fatto in seminario (ero giovane allora!) e incominciavo proprio così: Pregar molto e pregar bene. Vedete, quello che penso adesso lo pensavo già allora!».¹³¹ Così pure, il 21 gennaio 1925, al gruppo di allievi professi che sono andati alla Consolata a fargli gli auguri del compleanno, ad un certo punto dice: «Nel mio esame penso non solo a me, ma anche agli altri, alle responsabilità mie, perché facciamo un "corpo solo". Voglio vedere in voi la volontà costante di vivere una vita più che si può perfetta, senza paura di esagerare... Questa è sempre stata la mia idea».¹³² Anche nelle lettere si trovano cenni di questa costanza del Fondatore. Per esempio, il 21 luglio 1912, nella circolare ai missionari del Kenya, raccomanda la lettera di S. Ignazio sull'obbedienza «che vi ho sempre tanto inculcato».¹³³ Scrivendo a Sr. Teresa Grosso, il 10 dicembre 1915, conclude: «In ogni parte però pensa al quid venisti, tante volte da me a voi ripetuto».¹³⁴ Certamente i missionari si rendevano conto di queste insistenze del Fondatore, come appare dalle loro lettere. Per esempio, dopo gli esercizi spirituali, il gruppo dei sacerdoti missionari del Kenya, il 5 giugno 1925 da Fort Hall gli scriveva: «Siamo usciti or ora dai S. Spirit. Esercizi e ci compiacciamo di ricordare il motto che V.S. Rev. Soleva riportare in mille occasioni: Confortare et esto robustus».¹³⁵ Oppure il gruppo da Nyeri il 26 giugno 1925: «Partiamo con in cuore il fermo proponimento di attendere seriamente a noi stessi, e di tener presente alla nostra mente quell'"attende tibi", che in tempi passati Ella già c'inculcava».¹³⁶ Anche Sr. Irene ci offre una bella testimonianza al riguardo. In missione, verso gli ultimi anni della sua breve vita terrena, ad una consorella che le rimproverava un suo modo di fare, scriveva: «Amatissima Sorella, io mi sento di doverLa ringraziare tanto della Sua bontà in aiutarmi a ricordare con questo suo Scritto quanto ci era molto inculcato in Casa Madre [...]. Se vedesse anche qualche cosa d'altro (in

¹²⁸ «Questo unione di intendimenti e di sforzi è come l'anima e la vita dell'Opera; da essa dipende in gran parte la conservazione del buon spirito dell'Istituzione»: Regolamento 1901, Parte III, art. 17.

¹²⁹ Conf. IMC, III, 330.

¹³⁰ Conf. IMC, III, 578 e 583.

¹³¹ Conf. MC, III, 311.

¹³² Conf. IMC, III, 719.

¹³³ Lett., VI, 169.

¹³⁴ Lett., VII, 263.

¹³⁵ Lett., X, 317.

¹³⁶ Lett., X, 326.

me che non va), La prego di usarmi questa grande carità d'avvertirmi subito: E questo non è forse quello che ci inculcò tanto il veneratissimo nostro Padre Fondatore: la correzione fraterna?». ¹³⁷

In definitiva, possiamo trovare questa chiarezza, unità e perseveranza sul piano della formazione, anche nell'insistenza del Fondatore a richiedere fedeltà al suo spirito, che significa il modo di essere Missionari della Consolata. Con questa insistenza, di fatto il Fondatore ha dimostrato la sua personale fedeltà all'ispirazione originaria, che ha ricevuto per trasmetterla ai suoi figli e figlie. Anche su questo punto egli è stato tenace dal primo all'ultimo giorno. Ha dovuto difendere il proprio spirito addirittura nel 1902. Leggiamo nel suo manoscritto: «La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore m'ispirò e m'ispira», facendo questa nota finale: «Così parlai perché taluni, anche buoni venivano a disturbare i giovani con idee...». ¹³⁸ Così ritorna nella conferenza del 18 ottobre 1908: «Il Signore m'ha posto a capo dell'Istituto e mi dà anche la grazia di dirigerlo: *lo spirito lo dovete prendere da me*». ¹³⁹ Quando informa gli allievi che ha nominato Sr. Margherita Demaria come Vice Superiora, al posto di Madre Celestina, nella conferenza del 18 maggio 1913 afferma: «Alle Suore ho detto così: Tutte le cose devono incominciare, ma ora dovete vivere da voi, del vostro spirito. Gli altri possono darci il loro spirito, ma non il nostro». ¹⁴⁰ Il 28 febbraio 1915, incoraggiando a farsi santi secondo lo spirito dell'Istituto, insiste: «Il Signore ha ispirato e non ci deve essere nessun altro che possa decidere; nessun esterno che possa venir a dire: “Ma voi pregato troppo, o troppo poco [...]”. E dico questo perché potrebbe capitare, anche della brava gente, vogliono dire ecc.». ¹⁴¹ L'intervento più duro, però, lo ha fatto quando era anziano e si accorgeva che lo stile di vita stava un po' cambiando, specialmente nei riguardi delle suore. Alle suore, in un breve incontro il 26 agosto 1921, ebbe a dire: «Il mio spirito l'è nen 'd fé 'l faseul (non fare il fagiolo). Sono io incaricato di darvi lo spirito; e nessuno può arrogarsi di modificare solo qualche cosa riguardo al vostro spirito. La superiorità delle suore è sempre mia, finora non l'ho ancora ceduta a nessuno. Io darò il mio spirito a quelli che saranno uniti a me». ¹⁴² E come conclusione ascoltiamolo ancora in una conferenza alle suore del 15 ottobre 1922. Dopo aver parlato di S. Teresa d'Avila e di S. Caterina da Siena, soggiunse: «Possiate con la loro protezione capire il nostro spirito e non andare a cercar altro». ¹⁴³

c. Nel sapersi rinnovare

Sembra paradossale trovare la continuità in chi sa modificare le proprie idee e programmi, secondo le esigenze dei tempi e delle circostanze. Anche questo si è verificato nell'Allamano. Si può parlare di “evoluzione” in lui, almeno su certi punti. Per esempio: circa la forma della vita consacrata, circa il criterio regionale dell'Istituto, anche su alcuni aspetti del metodo apostolico, ecc. Il Fondatore ne ha seguito l'evoluzione, spesso l'ha promossa, sempre l'ha interpretata come il meglio suggerito dalla Provvidenza. La sua continuità, in questi casi, si dimostra verso la sostanza della sua ispirazione, non verso le forme contingenti di realizzarla.

Emblema di questa sua capacità di leggere nella fedeltà l'evolversi delle cose, l'abbiamo proprio sul come lui giustifica la scelta della forma di congregazione religiosa per l'Istituto. Nella

¹³⁷ Riportato da MONTONATI A., *Il Vangelo del sorriso – Suor Irene Stefani, Missionaria della Consolata*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003, 128-129.

¹³⁸ Conf. IMC, I, 15.

¹³⁹ Onf. IMC, I, 273.

¹⁴⁰ Conf. IMC, I, 561.

¹⁴¹ Conf. IMC, II, 211.

¹⁴² Conf. MC, III, 278.

¹⁴³ Conf. MC, III, 464.

conferenza del 19 ottobre 1919, riporta i vari motivi e dice: «Il quarto motivo che è il principale, è che lo stato religioso è di maggior perfezione».¹⁴⁴ Nella lettera circolare del 31 maggio del 1925, con la quale chiede ai missionari di esprimersi liberamente circa la loro adesione alle nuove Costituzioni, spiega molto di più circa lo sviluppo dell'Istituto, che non è un cambiamento, ma una crescita nella fedeltà: «Il nostro Istituto però, nel suo sviluppo, al pari d'ogni organismo, dovette passare attraverso a varie fasi, determinate e caratterizzate dall'ambiente in cui nacque e si svolse; dai suoi scopi primari: dapprima più ristretti e che la Suprema Autorità volle essa stessa ampliati; e infine dal desiderio comune di formare un corpo morale più perfetto per la santificazione nostra, maggiormente idoneo all'evangelizzazione e più confacente alla vita di missione».¹⁴⁵ Per completare il discorso, sottolineo che il Fondatore, quando ha deciso dei rinnovamenti, lo ha sempre fatto, oltre che in spirito di obbedienza, anche in fedeltà all'esperienza che andava maturando. Si veda, come esempio, quanto scrisse ai missionari del Kenya il 21 luglio 1912: «Queste direzioni riguardo alla vita di missione io non potevo darvele né quando eravate qui, né in seguito per lettera, non conoscendo abbastanza quell'ambiente così diverso e mutevole in cui vivete; ma dallo schema delle Conferenze, presentatomi ogni anno, e specialmente dalle spiegazioni in proposito datemi ora dal Vice Superiore, riconosco che quelle norme sono dettate con molta sapienza e prudenza».¹⁴⁶

2. UN PRINCIPIO BASE COME GARANZIA

L'Allamano ha seguito un principio base in tutte le sue imprese, che lo ha garantito di fronte alla propria coscienza e alla Chiesa. In più, ha sempre cercato di non apparire soverchiamente, pur essendo coinvolto in tante opere e movendole con responsabilità e abilità dalla sua "alta solitudine".

a. Il suo trinomio

Il principio base dell'Allamano sta in un trinomio, che riportiamo con le sue stesse parole, divenute classiche nell'Istituto: «Nelle opere di Dio bisogna procedere così: *pregare*, per conoscere la volontà di Dio, *consultare*, *consigliarsi*, e *soprattutto* (ben marcato) l'ubbidienza, la disposizione dei superiori».¹⁴⁷

La trascrizione di P. Chiomio G. di queste parole è un po' più diffusa: «Vedete, in qualunque opera perché riesca, bisogna:

- a) Pregare molto per conoscere se sia la volontà di Dio che si faccia;
- b) prender consiglio;
- c) la parola del Superiore: Quest'ultima in modo speciale è necessaria per non sbagliare».¹⁴⁸

Anche Sr. Emerenziana Tealdi depone: «Diceva sovente, che su tutti gli affari di certa importanza prima pensava, poi pregava, ed infine agiva».¹⁴⁹ Che l'Allamano si sia spesso consigliato appare chiaro da tutto ciò che abbiamo detto sulla sua capacità di collaborare. Che sia stato legato alle decisioni del superiore appare dalla sua totale obbedienza in occasione della nomina a Direttore Spirituale del seminario, poi a Rettore del Santuario e del Convitto e, infine, per

¹⁴⁴ Conf. IMC, III, 340.

¹⁴⁵ Lett., X, 305-306.

¹⁴⁶ Lett., VI, 169-170.

¹⁴⁷ Conf. IMC, I, 333-334.

¹⁴⁸ CHIOMIO G., *Insegnamenti del Padre*, pp. 58-59: Arch. IMC.

¹⁴⁹ *Processus Informativus*, II, 566-567.

tutte le vicende riguardanti la fondazione dell'Istituto. Circa poi la sua totale e cordiale adesione alla volontà di Dio, diremo in seguito, parlando della sua maturità spirituale.

b. Muoveva dalla sua solitudine

Che l'Allamano non amasse apparire è testimoniato. Non si faceva notare, ma agiva e influiva. A questo punto, sottolineo un'idea che può illuminare. Abbiamo detto che l'Allamano era impegnato in tante opere, che seguiva una per una non in modo superficiale, ma influenzando efficacemente, con vero e riconosciuto profitto degli interessati. La spiegazione di questa sua "abilità" probabilmente si trova nel fatto che lui era capace di "fare sua" l'opera, lasciandosi coinvolgere concretamente. In altre parole, entrava nell'opera, agiva come in proprio. Non faceva chiasso attorno a sé, ma creava movimento. L'impressione che dava era di un uomo tranquillo, calmo, non chiassoso, ma molto operoso. Diciamo pure, un trascinatore. C'è una interessante testimonianza di P. Panelatti G., il quale riferisce che l'Allamano, quando incontrava gli allievi alla Consolatina, non dimostrava mai fretta e si intratteneva a lungo come se non avesse altro da fare, ma che però, solo in seguito, venne a sapere che «dirigeva mezza diocesi».¹⁵⁰ Questa impressione del P. Panelatti illustra un aspetto importante della personalità dell'Allamano: mentre sembrava che non avesse nulla da fare, in realtà muoveva mezza diocesi. Si potrebbe dire addirittura di più. Riporto alcuni esempi degli interventi dell'Allamano in diverse direzioni, che singolarmente sembrano poca cosa, ma messi insieme spiegano bene la tempra di questo uomo e apostolo.

- *Riguardo all'interessamento per la gioventù*: quando si doveva chiudere l'oratorio S. Felice per mancanza di fondi, l'Allamano intervenne in modo efficace. Il teol. E. Bosia, al quale il P. Bruno, Superiore dei Filippini, aveva ordinato di chiudere l'oratorio, fa questa deposizione: «Mi recai afflittissimo dal Servo di Dio. Egli ascoltò la mia relazione e concluse: "ebbene l'Oratorio non si chiude; lo terrò aperto a mie spese". Il P. Bruno a questa proposta asclamò: no, ringrazi il Canonico. Quand'è così, lo manterremo noi Filippini" L'Oratorio rimase in vita. [...] Fui sempre assistito dal buon Canonico, il quale diceva "che bisogna dare metà consiglio e metà denaro"».¹⁵¹ Anche la scuola era sostenuta dall'Allamano. Ecco la testimonianza del Can. Cesario Borla, Delegato per l'insegnamento cattolico: «Nel mio ufficio ho sempre trovato nel can. Allamano un sostenitore illuminato, una guida sicura, un conforto impareggiabile. Mi diceva: "La scuola è dove si può lavorare con maggior profitto. Il seme gettato nelle anime giovanili darà presto o tardi il suo frutto».¹⁵²

- *Riguardo alla cura per il Santuario*: il suo domestico Sig. C. Scovero depone: «Voleva che il Santuario fosse sempre lindo e pulito, e a me, egli stesso insegnò ad adoperare bene la scopa per fare bene pulizia nel modo che egli la desiderava. Dispose perché non mancassero mai i confessori, onde i fedeli potessero fruire del loro ministero. Ed egli stesso, ogni mattina passava lunghe ore in confessionale, tanto che io dovevo servirgli la colazione, rimanevo stizzito perché tante volte alle 9,30 egli ancora era in confessionale. Anche nel pomeriggio era assediato in camera da molti visitatori, sia ecclesiastici che laici, i quali venivano da lui, o per confessioni, o per consigli. Ricordo che una volta un signore uscendo dalla sua camera tutto lieto, mi disse: "Sono venuto con dei quintali sullo stomaco e ne esco completamente sollevato e contento"».¹⁵³

¹⁵⁰ Arch. IMC.

¹⁵¹ *Processus Informativus*, I, 89-90.

¹⁵² In SALES L., *o.c.*, 342.

¹⁵³ *Processus Informativus*, II, 672-673.

- *Circa lo svolgimento dei corsi di esercizi spirituali al Santuario di S. Ignazio*: lo stesso Scovero attesta: «Teneva personalmente la direzione dei Corsi dei SS. Esercizi: prima che incominciassero si assicurava che nulla mancasse nelle camere e pei servizi generali; riceveva i singoli sacerdoti con fare paterno; destinava loro le camere; per tutto il periodo degli esercizi seguiva l'orario e le funzioni, vigilando anche sui singoli esercitandi». ¹⁵⁴ È molto interessante pure la deposizione del Can. Baravalle: «Alla domenica sera si trovava personalmente sulla piazza della Chiesa per ricevere gli esercitandi. Colla berretta in mano si complimentava con loro, faceva loro servire il caffè, e se erano sudati, li accompagnava subito in camera. Durante gli esercizi poi, era tutto a tutti; era presente ad ogni funzione, e ad ogni predica. Così pure a tavola disponeva che tutto fosse in perfetto ordine, e se vedeva qualcuno che non mangiasse, si interessava subito della sua salute. Era poi generoso in ordine alla retta che gli esercitandi dovevano versare». ¹⁵⁵

- *Circa il rapporto con i sacerdoti e le parrocchie*: Mons. Perlo attesta: «Mi ha sempre meravigliato come Egli di ogni singolo giovane sacerdote conoscesse le qualità e attitudini particolari, come pure avesse una conoscenza diuturna delle parrocchie e dei vari parroci; e si capisce quindi come fosse in grado di destinare i giovani sacerdoti ciascuno alla parrocchia per la quale erano più adatti». ¹⁵⁶

- *A proposito del coinvolgimento con le suore*: quando si trattava di scegliere le suore per il servizio al Convitto, l'Allamano si interessò personalmente. Sentiamo come racconta la cosa alle missionarie nella conferenza del 23 febbraio 1916: «Non vi ho mai detto delle Suore di [...]? Si trattava di prendere le suore per il nostro Convitto; il Card. Alimonda, come genovese, mi aveva detto: “Sarei contento venissero delle genovesi al Convitto”. Io andai a [...] nel convento [...], passai in chiesa, non vidi perché le Suore erano nel coretto, ma sentii...una sbadigliava forte, l'altra...Non ebbi più voglia di prenderle [...]. Mi fermai a pranzo: lasciamo star l'olio; ma dal modo di preparare la tavola capii che non facevano per il Convitto». ¹⁵⁷ Con le suore Vincenzine dell'Albert, addette al servizio del Convitto l'Allamano era delicato e attento. Sr. Eleonora Carpinello, al processo canonico, depone: «Anche con noi Suore aveva tutte le attenzioni, onde nulla ci mancasse di quanto era necessario, sia per il vitto, sia per quanto concerne il nostro servizio». ¹⁵⁸ Sr. Emerenziana Tealdi, parlando dell'Allamano come Superiore delle Suore Giuseppine, fa questa deposizione: «Nella Congregazione delle Giuseppine, di cui era Superiore, veniva sempre eletta la stessa Suora, la quale era ammalata, epperò non poteva occuparsi seriamente dell'Istituto. L'Allamano chiese spiegazione alle Suore, le quali si scusarono di non aver altri soggetti capaci. Egli allora soggiunse: “Ve ne posso indicare almeno sei che hanno requisiti [...]. Essendo poi la vecchia superiora venuta a Rivoli a trovarlo, egli, senza tanti complimenti le chiese: “Quando pensi a dimetterti? È tempo che ti prepari alla morte». ¹⁵⁹ Si potrebbe continuare nella rassegna di tanti fatti che dimostrano il continuo e variegato interessamento dell'Allamano per le suore. Questi riportati bastino per indicare la sua capacità di intervento.

- *A proposito della sua dote di consigliere*: oltre alla testimonianza già riportata del suo domestico, moltissimi sono i fatti che dimostrano quanto fosse ricercato il consiglio dell'Allamano e come fosse tenuto in conto. Il P. Sales, nella biografia, si dilunga su questo aspetto, riportando molti casi concreti. Ne cito uno particolarmente importante per la persona interessata. Si tratta della testimonianza del teol. Giacomo Alberione: «So di un sacerdote (che era lui stesso) che ricorse al

¹⁵⁴ *Processus Informativus*, II, 676.

¹⁵⁵ *Processus Informativus*, IV, 58-59.

¹⁵⁶ *Processus Informativus*, II, 610.

¹⁵⁷ Conf. MC, I, 313.

¹⁵⁸ *Processus Informativus*, II, 999.

¹⁵⁹ *Processus Informativus*, II, 573.

canonico Allamano prima di ritirarsi dalla santa opera di zelo alla quale stava intento, per consacrarsi ad altra opera cui un interno movimento della grazia sembrava invitarlo. Egli sentì e pregò, poi rispose con poche ma decisive parole. Il caso era difficilissimo; ma le prove di oltre vent'anni gli diedero del tutto ragione. Eppure bisogna dire che in quel momento erano molti i pareri contrari». ¹⁶⁰ C'è una bella deposizione processuale di Sr. Emerenziana Tealdi: «Dimostrò inoltre [la sua prudenza] nelle molteplici relazioni sociali, poiché nel trattare con ogni sorta di persone di ogni ceto sociale, dimostrò sempre un equilibrio, un tatto, e una ponderatezza veramente eccezionali. Non per nulla era ritenuto l'uomo del consiglio, e quanti ricorrevano a lui per consiglio, ne uscivano rassicurati e contenti». ¹⁶¹ Riporto ancora, per il suo valore, la lunga deposizione del Can. Cappella: «Si può affermare, che nel periodo in cui tenne il Rettorato del Convitto e del Santuario della Consolata, fu certamente la figura più eminente del Clero Torinese, quale uomo dotato della prudenza più consumata. Questo spiega pertanto come da tutti fosse ritenuto e ricercato come "l'uomo del consiglio" – Già dissi come i suoi consigli fossero ricercati, tanto nel ministero del confessionale, come fuori, sia da Vescovi, parroci, Canonici, che venivano anche da lontano, talvolta per consultarlo; sia da principi, membri dell'aristocrazia, professionisti e anche semplici popolani. Il tempo dedicato alle udienze gli assorbivano gran parte della giornata. A lui, si può dire senza esagerazione, si ricorreva da tutto il clero diocesano, dal parroco più anziano, al più giovane Convittore. Così a lui ricorrevano i Vescovi del Piemonte, per avere il suo illuminato parere nelle decisioni più importanti che dovevano prendere. [...] Con lui si intratteneva volentieri in famigliare conversazione il Principe di Carignano nella sua settimanale visita al Santuario della Consolata. Sua Altezza la Principessa Clotilde, a quando a quando [...] lo faceva chiamare al suo Castello di Moncalieri o al Palazzo Reale di Torino. Al suo consiglio si deve gran parte delle fondazioni pie fatte dalla Serva di Dio [...]. Buona parte del patriziato torinese ricorreva a lui per consiglio, sia per le iniziative famigliari, come, e molto più, per circostanze politiche e sociali». ¹⁶²

- Per quanto si riferisce ai suoi interventi nel sostenere la stampa cattolica: ¹⁶³ si sa che, pur non apparendo all'esterno, il Fondatore spingeva con consigli, incoraggiamenti e anche con denaro i vari giornali cattolici della zona. ¹⁶⁴ Ecco alcune testimonianze. Mons. Pinardi afferma: «L'Allamano appartenne alla gloriosa guardia che respingeva il giornale liberale come un'umiliazione e un pericolo per il clero». ¹⁶⁵ Mons. B. Caselli, direttore del giornale cattolico torinese assicura che «il giornale cattolico ebbe sempre il suo autorevolissimo e cordialissimo appoggio morale». ¹⁶⁶ E il Can. Cantono: «Era un giusto estimatore del nostro giornalismo, che voleva agile e ben fatto. Mi diceva che certe innovazioni di forma e di tecnica non bisogna avere paura di applicarle». ¹⁶⁷ Anche le deposizioni processuali sono concordi nell'affermare l'interesse dell'Allamano per il giornalismo cattolico. Sentiamo quella del Can. Cappella: «Si può definire un pioniere della stampa cattolica, perché quando il giornale – *L'Unità Cattolica* – venne trasportato a Firenze egli intervenne subito, e disse: "*L'Unità Cattolica* va a Firenze per morirvi. Se l'Arcivescovo mi dà l'autorizzazione, in pochi giorni raccoglierò i fondi necessari per fondare un nuovo giornale". – Difatti, in pochi giorni, raccolse circa centomila lire, e fu fondato, sotto la presidenza dell'Arcivescovo, il nuovo giornale – *L'Italia Reale*». ¹⁶⁸ Al riguardo, Mons. C. Franco afferma: «Quando [...] venne fuori *L'Italia Reale*, l'Allamano fu dei pochi che non si

¹⁶⁰ SALES L., o.c., 343.

¹⁶¹ *Processus Informativus*, II, 567.

¹⁶² *Processus Informativus*, I, 272-273.

¹⁶³ Questo tema è diffusamente trattato in TUBALDO I., o.c., II, 202-221; SALES L., o.c., 343-349.

¹⁶⁴ Il P. Sales scrive: «Sono anche in grado di affermare che l'Allamano concorse, sia pure indirettamente, alla fondazione del glorioso quotidiano dei cattolici francesi: "*La Croix*"»: o.c., 347.

¹⁶⁵ Riportato da SALES L., o.c., 345.

¹⁶⁶ Riportato da SALES L., o.c., 346.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ *Processus Informativus*, I, 238.

accontentarono di belle parole e di sterili auguri, ma vi concorse con ripetute offerte».¹⁶⁹ Ascoltiamo ancora la bella deposizione del Can. Baravalle: «Le forme più moderne dell'apostolato cattolico, come quello della buona stampa, e altri consimili, non solo erano da lui tenuti in molta considerazione e molto apprezzati, ma largamente aiutati con somme di denaro, che a quei tempi erano abbastanza vistose».¹⁷⁰ L'Allamano sostenne il giornalismo cattolico non solo quando era più giovane, nel pieno del suo apostolato, ma sempre, fino alla morte.¹⁷¹

- *Per quanto si riferisce all'azione cattolica*: pur nelle sue molteplici occupazioni, l'Allamano ha trovato tempo e modo di occuparsi dell'azione cattolica dei laici. Il discorso è molto complesso, perché a cavallo del secoli XIX e XX la questione operaia era molto viva, a Torino in particolare. Il P. Sales riporta una testimonianza indicativa di Mons. Pinardi riguardo l'Allamano: «Amò gli Operai Cattolici: gli antesignani che, rispondendo a nuovi bisogni del tempo, entrarono poi con una più organica sistemazione nelle file dell'Azione Cattolica. Amò quei primi manipoli di volenterosi, cui apriva per ogni grande adunata le porte del Santuario [...]. La conobbero, la sua grand'anima, le Donne Cattoliche che, in un'ora tragica per la patria e per l'umanità, lanciavano l'iniziativa di un'ora di adorazione settimanale per implorare sul mondo intero la misericordia divina. Fu al santuario della Consolata che poté effettuarsi il loro desiderio».¹⁷² È pure significativa la testimonianza del Teol. A. Cantono, convittore nel 1899-1901: «Apprezzava assai l'importanza del fatto che i cattolici fossero ben uniti e decisi a far sentire la lor influenza morale nella vita pubblica. Incoraggiava a lavorare in mezzo agli umili, a studiarne i bisogni per provvedervi e così renderli più solidi nella fede».¹⁷³ Riporto ancora la deposizione processuale di P. Sales, quando parla della formazione del giovane clero al Convitto: «Nulla poi ometteva perché i convittori avessero una formazione completa, adatta ai tempi. Il Can. Alessandro Cantono attesta: "Il Servo di Dio era di parere che nulla si dovesse trascurare di quanto può rendere efficace il sacro ministero". Mons. Bernardino Castelli, dopo aver riportato una conversazione avuta col Servo di Dio quando egli era convittore, conclude: "Ebbi l'impressione vivissima di essermi incontrato con un uomo dalle idee sociali molto larghe, e di perfetto equilibrio". E Mons. Carlo Franco, già avvocato fiscale della Curia di Torino, scrive del Servo di Dio: "Era una mente aperta ai sani progressi dell'azione sacerdotale, e ai diversi atteggiamenti dell'Azione Cattolica". Nel 1920 introduceva per i Convittori un corso di studi sociali, affidato al predetto Can. Cantono; nonché un corso di lezioni settimanali sull'Azione Cattolica».¹⁷⁴ Come conclusione, merita riferire la testimonianza di Mons. Pinardi: «Nessuna iniziativa d'azione svolta ai tempi dell'Allamano sfuggì all'irradiamento che partiva dal Convitto della Consolata».¹⁷⁵

¹⁶⁹ Riportato da SALES L., *o.c.*, 347-348.

¹⁷⁰ *Processus Informativus*, IV, 65. Il Baravalle elenca le persone che erano in contatto con l'Allamano: «Ricordo che dal Servo di Dio veniva il famoso Avvocato Scala, fondatore e direttore dell'Italia Reale, e anche il di lui fratello Can. Amato. Venivano pure da lui il Barone Ricci, amministratore del giornale cattolico: "Il momento", il Can. Berta, direttore dello stesso giornale, il Teol. Caselli Bernardino, direttore del giornale cattolico "Il Corriere", Don Reffo, degli Artigianelli di Don Murialdo, direttore della "Voce dell'Operaio" e quanti lavoravano nel campo cattolico. A tutti era largo di consigli e di direttive che si riscontravano quanto mai pratici, e aderenti alla realtà».

¹⁷¹ Mons. B. Caselli, giornalista, dopo aver detto che era informato da fonte sicura che l'Allamano «simpatizzava cordialmente colla giovane scuola sociale cattolica», testimonia che fu incoraggiato a proseguire anche quando è andato a fargli visita sul letto di morte. Il fatto è anche ricordato dal Can. Cappella: «Uno degli episodi che mi fece maggior impressione fu la visita di Mons. Caselli allora direttore del giornale piemontese *Il Corriere* e ora addetto alla Congregazione di Propaganda Fide a Roma. Non poteva quasi più parlare, ma gli strinse la mano a lungo fissandolo vivamente in volto, tanto che il predetto Monsignore ne fu commosso ed esclamò: "Comprendo che l'Allamano approva l'apostolato che svolgo per la buona stampa»: *Processus Informativus*, I, 299-300.

¹⁷² Riportato da SALES L., *o.c.*, 343-344.

¹⁷³ Arch. IMC; TUBALDO I, *o.c.*, II, 18..

¹⁷⁴ *Processus Informativus*..., III, 332-333.

¹⁷⁵ Arch. IMC; TUBALDO I, *o.c.*, II, 18.

3. L'EQUILIBRIO DI UN UOMO E APOSTOLO SAGGIO

Concludo queste riflessioni sulla personalità unificata e armonica dell'Allamano, sottolineando un ultimo aspetto, e cioè il suo equilibrio e il suo realismo.

a. Ha saputo dosare le attività

Nonostante il cumulo di attività promosse, realizzate e seguite a diversi livelli, dobbiamo anche riconoscere che l'Allamano ha saputo dosare i propri impegni. In concreto, ci fa piacere riconoscere che qualche (rara) volta ha dovuto e saputo dire di "no". A lui il "molto" piaceva, ma lo abbinava sempre al "bene".¹⁷⁶ Porto qualche esempio.

L'incarico di Superiore delle Giuseppine, che aveva accettato per ordine del Card. Alimonia, gli doveva pesare, tutto preso com'era nel preparare la fondazione dell'Istituto e nell'aviare la causa del Cafasso. Morto il Card. Alimonia il 30 maggio 1891, ecco la lettera dell'Allamano alla Superiora, in data 16 giugno: «Dalla camera, dove mi tien rilegato una persistente emicrania, debbo darle un doloroso sebben non inaspettato annunzio. Per motivi facili ad immaginarsi io non posso più continuare nel caro Ufficio di Superiore di cotesto Ven. Istituto, e stamani ne feci al Rev. Vicario mons. Gabelli formale rinunzia».¹⁷⁷ La lettera continua con parole molto cordiali e quasi di scusa. Probabilmente la Superiora gli ha chiesto di soprassedere, perché l'Allamano, in data 17, le ha scritto nuovamente: «Con mio rincrescimento non posso aderire alla domanda di V.R., perché i motivi che militano per il mio licenziamento, militano pure per la pronta esecuzione del medesimo. Probabilmente fra non molto sarà eletto il nuovo Arcivescovo nostro, ed in tal tempo io voglio però essere del tutto esonerato».¹⁷⁸

Nel 1903, i Salesiani avevano celebrato 3° Congresso Internazionale dei loro Cooperatori, in occasione dell'incoronazione dell'Ausiliatrice. Don M. Rua, primo successore di Don Bosco, ha invitato anche l'Allamano per il Comitato esecutivo, ricevendo, in risposta, un biglietto da visita, datato 14 febbraio: «[Il Can. Giuseppe Allamano] aderisce all'invito, ma colla condizione di non fare parte di alcuna commissione e di non doversi occupare dei lavori del Congresso, non potendo ciò fare per le sue molteplici occupazioni, che gl'impediscono anche il semplice intervento alle sedute».¹⁷⁹

L'Allamano stesso si rese conto di non potersi muovere liberamente anche con i suoi figli e figlie. Voleva loro bene, era regolare nell'andare all'Istituto, ma non con la frequenza che avrebbe desiderato. Lo ha ammesso in un momento di confidenza: «Il Signore poteva servirsi di un altro certamente e che avrebbe fatto meglio di me. Avrebbe avuto più tempo di occuparsi di voi: ma un'altra persona che vi voglia meglio di me, non lo credo».¹⁸⁰

b. Comprensione e sano realismo.

¹⁷⁶ Quasi come slogan, ricordiamo la sua espressione già riportata: «Pregare molto e pregare bene»: Conf. MC, III, 311.

¹⁷⁷ Lett., I, 323.

¹⁷⁸ Lett., I, 324.

¹⁷⁹ Lett., III, 521.

¹⁸⁰ Ibidem.

E' riconosciuto l'equilibrio umano e spirituale del Fondatore. Era sicuramente un uomo deciso e proponeva gli ideali più elevati ai suoi missionari e missionarie, che voleva tutti di "prima qualità"; ma non era affatto intransigente. Ammetteva bonariamente addirittura di stimare troppo i suoi figli. Ad un gruppo di essi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, dopo aver raccomandato di non credere a tutto quello che, per buon cuore, avevano detto di lui in occasione del 50° di sacerdozio, assicura con semplicità: «Faccio per voi più di quanto voi pensiate...e vi credo più di quello che siete veramente».¹⁸¹

La delicatezza e il realismo dell'Allamano risultano dall'equilibrio con cui programma la vita nell'Istituto sia a Torino che nelle missioni, fin dall'inizio, e dalla capacità di comprendere le persone, specialmente nei loro limiti umani, senza pretendere l'impossibile. Ecco qualche testimonianza. Al Teol. F. Perlo consiglia di accontentarsi «di fare il bene che si può».¹⁸² Così, mandando l'elenco delle pratiche che si facevano in casa madre, il 12 dicembre 1902, consiglia Don T. Gays di «osservarle costì per quanto è possibile».¹⁸³ E l'anno seguente, il 6 marzo 1903, incomincia una lettera allo stesso: «Certamente non si è ancora in numero per poter eseguire esattamente quanto prescrive il nostro regolamento; tuttavia si faccia quanto è possibile».¹⁸⁴ Il 27 novembre successivo, al Teol. F. Perlo, divenuto responsabile del gruppo al posto del Gays, manda alcune istruzioni, tra la quali: «Prescriva in Domino quanto è possibile in conformità al regolamento ed al direttorio».¹⁸⁵ Una saggia direttiva per guidare la comunità la troviamo nella lettera del 5 febbraio 1904 al Perlo: «E' pure mia l'idea di V.S. di non prendere le cose di fronte, saper pazientare, compatire e scusare, poiché per gente che fecero tanti sacrifici non è probabile subito tacciarli di cattivo animo e simili».¹⁸⁶

E' da leggersi in questo contesto una magnifica e quanto mai pratica affermazione che l'Allamano ha fatto in una conferenza del 15 agosto 1916: «E potessimo anche noi dire come quel santo: Tanto è grande il bene che aspetto che ogni pena mi è diletto – o almeno se non diletto la soffro con pazienza».¹⁸⁷ Oppure il consiglio dato per il mese di maggio, nella conferenza del 30 aprile 1916: «Percò bisogna stare attenti sempre, massime in questo mese. Non dico che non scappi qualche cosetta, anche ai santi, ma stare attenti».¹⁸⁸ Spiegando perché si è dovuto cedere parte della casa ai militari, così conclude: «[...] e se non lo sopportiamo con gaudio, almeno con pace».¹⁸⁹ Infine, incoraggiando le suore a recitare bene il Rosario, nella conferenza del 6 ottobre 1918, dice: «Non bisogna lasciarsi tirare dal peso. Anche per noi il Breviario alle volte è un peso, specie per esempio, quando uno non sta bene, eppure bisogna dirlo. Deve essere un peso leggero, soave; e così è del Rosario».¹⁹⁰

IV. IL SEGRETO DEI SAGRETI

¹⁸¹ Conf. IMC, III, 691.

¹⁸² Lett., IV, 67.

¹⁸³ Lett., III, 486.

¹⁸⁴ Lett., III, 543.

¹⁸⁵ Lett., III, 679.

¹⁸⁶ Lett., IV, 32; cf. anche 41.

¹⁸⁷ Conf. IMC, II, 651. Alle suore, riportando lo stesso detto, conclude: «[...] Se la pena non è ancora diletto, che almeno sia sopportata»: Conf. MC, I, 103.

¹⁸⁸ Conf. IMC, II, 555-556; cf. anche 101.

¹⁸⁹ Conf. IMC, III, 63.

¹⁹⁰ Conf. MC, II, 357.

Il nucleo centrale della grandezza dell'Allamano lo dobbiamo cercare, però, nell'intensità spirituale che lo caratterizza, cioè nella sua santità. Egli è stato un uomo capace di vivere il suo rapporto con Dio in modo che definirei non solo "privilegiato", ma anche "spontaneo". Se facciamo attenzione, possiamo scoprire questo rapporto del fondatore con Dio in ogni espressione della sua vita e quando era nel pieno della sua età ed attività apostolica. Per questo la Chiesa, nel processo di beatificazione, ha potuto definire l'eroicità di tutte le sue virtù, in tutta la sua vita. Evidenziamo alcuni punti significativi di questa intensità spirituale, per completare la nostra visione dell'Allamano, uomo ed apostolo di mezza età.

1. ARMONIA TRA VITA DI FEDE E AZIONE APOSTOLICA

a. Incominciamo da un testimone che gli visse accanto

Tra tutte le altre, privilegiamo la testimonianza del suo domestico, Cesare Scovero, il quale, essendo un laico, definisce con parole semplici la spiritualità dell'Allamano. Come persona che va al concreto, lo Scovero parla dell'abbondanza della preghiera nella vita dell'Allamano, che era sempre molto occupato. Al termine del processo canonico, gli furono rivolte dal giudice tre domande "ex officio". La prima: «Se alcuno dicesse che il Servo di Dio più che di spirito di fede e di prudenza soprannaturale, era dotato di abilità e di sagacia puramente umana, che cosa si dovrebbe rispondere?». ¹⁹¹ La risposta è stata: «Per quanto a me consta, il Servo di Dio aveva bensì spiccate doti naturali, ma prevalevano in lui le vere virtù sacerdotali. Secondo me, era un vero uomo di Dio che viveva di fede; non era infingardo, e cioè in lui non vi era soltanto apparenza esterna, ma intima convinzione che lo portava a fare tutto per amore di Dio e per il bene delle anime. Era quindi guidato da intendimenti e motivi soprannaturali». ¹⁹² La terza domanda suonava: «Se alcuno dicesse che non era assiduo alla preghiera, che cosa si dovrebbe rispondere?». ¹⁹³ Ecco la risposta: «Ho già riferito come il Servo di Dio fosse dotato di grande spirito di preghiera. Vivendo al suo fianco per tanti anni, ho constatato che pregava e con fervore in camera sua, nel Santuario, nei coretti, ed anche durante i viaggi, e faceva pregare anche me quando lo accompagnavo». ¹⁹⁴

b. La sua esperienza spirituale comunicata ai figli

¹⁹¹ *Processus Informativus*, II, 695.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ *Processus Informativus*, II, 695-696. Riporto altre testimonianze dello Scovero sul posto che la preghiera aveva nella vita dell'Allamano: «Notai sempre nel Servo di Dio un grande spirito di preghiera. Non stava mai in ozio, e tutto il tempo che aveva libero dalle sue occupazioni, lo impiegava nella preghiera, nella quale provava e trovava un vero diletto. Pregava a lungo nei coretti del Santuario anche nelle ore serali; pregava in camera sua, nel Santuario, e anche quando andava in viaggio. Insomma tutta la sua vita si può dire che era una vita di preghiera»: *Processus Informativus*, II, 686; «Faceva frequenti e lunghe visite a Gesù Sacramentato dai coretti del Santuario, e durante le medesime, si intratteneva in fervida preghiera. Anche alla sera, prima del riposo, di quando in quando si recava dai coretti a fare la visita. Così che quando io lo cercavo e non lo trovavo in camera sua, o nel suo confessionale, ero certo di trovarlo in preghiera in detti coretti del Santuario, che gli offrivano, data la loro ubicazione, situati a pochi passi dalla sua camera, l'occasione propizia di espandere il suo cuore dinnanzi a Gesù Sacramentato, e trattenersi con Lui in fervido colloquio»: *Processus Informativus*, II, 680-681.

Il Fondatore, non si è limitato a vivere questa intensità spirituale, ma ha cercato di trasmetterla ai suoi missionari. Dai contenuti della sua pedagogia emergono sia le sue convinzioni che il suo stile di vita. Ecco qualche frammento del suo ricco insegnamento.

Diciamo subito che l'Allamano immaginava i suoi figli "uomini di preghiera", non "trafficoni", proprio perché missionari. Prendendo lo spunto dal Cafasso, diceva: «Specialmente è necessaria l'orazione ai sacerdoti ed ai missionari. Essi devono essere uomini di preghiera, direi del mestiere, per sé e per le anime loro commesse (V. Ven. Cafasso, Istr. Sull'Oraz.)».¹⁹⁵ Questo schema del manoscritto lo ha svolto così: «Il nostro Ven. Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che doveva essere un uomo di preghiera [...]. Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero Sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?».¹⁹⁶ Il primo ricordo che lasciava ai partenti era proprio questo: «Siate uomini di orazione [...]. Altrimenti, se non sarete uomini di orazione, sarete strumenti inetti della grazia di Dio... Intanto faremo del bene in quanto saremo uniti con N.S.».¹⁹⁷ Ecco la conclusione: «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo missionari».¹⁹⁸

Il problema che deve risolvere ogni apostolo di porzionare preghiera e azione, con precedenza alla preghiera, era vivo anche al tempo del Fondatore. Ecco come lo presentava ai missionari, nella conferenza del 6 settembre 1908: «Che pensare, che dire di quei missionari che credono di adempiere all'ufficio di apostolo con girare, lavorare e fare molte cose e molto rumore, lasciando perciò o diminuendo gli esercizi di pietà colla scusa del molto lavoro? Gesù aveva più a fare che noi...[...], eppure si ritira e prega, e con ciò non teme di perdere tempo o sottrarlo al maggior bene delle anime».¹⁹⁹ E alle suore, nella conferenza del 22 giugno 1922, con un tono un po' polemico nei riguardi di quanti affermavano che, a quei tempi, c'era bisogno di azione, controbatteva: «Lavorare, lavorare; no, c'è più bisogno di pregare che le altre volte. Abbiamo bisogno dello spirito di Dio e i missionari che hanno molto da lavorare, bisogna che preghino di più».²⁰⁰

Il Fondatore ha affrontato esplicitamente più di una volta il tema "preghiera-lavoro". Sentiamolo nella festa del Corpus Domini il 22 giugno 1916: «Fa pena sentire dire: non posso pregare, perché ho tanto da predicare! Predichi! E grida al vento! Se non c'è la pioggia della grazia di Dio è tutto inutile, e che fa? Domandate al Venerabile se ha lasciato qualche volta il breviario, il rosario, la meditazione perché aveva molto da fare!».²⁰¹ Il Cafasso era un modello per il Fondatore proprio riguardo l'equilibrio tra preghiera e lavoro. Diceva agli allievi il 21 novembre 1915: «Il Ven. Cafasso diceva che aveva paura di chi lavorava troppo nel ministero».²⁰² Parlando alle suore nella stessa occasione, è stato addirittura più esplicito: «Il Ven Cafasso diceva: "Mi fan pena i sacerdoti che han troppo da lavorare..." Se si prega di più si lavora di più. [...] quando uno si carica di lavoro, per volontà propria, che alla sera si sente stanco e si lamenta di non aver potuto pregare, allora...Possibile che in questi casi ci sia uno zelo così discreto, così puro?».²⁰³

¹⁹⁵ Conf. IMC, II, 415.

¹⁹⁶ Conf. IMC, II, 417 – 418.

¹⁹⁷ Conf. IMC, III, 497: fervorino del 12 dic. 1920 per la partenza dei missionari P.C. Re e P. G:Borello.

¹⁹⁸ Conf. IMC, III, 722.

¹⁹⁹ Conf. IMC, I, 265.

²⁰⁰ Conf. MC, I, 383.

²⁰¹ Conf. IMC, II, 607-608.

²⁰² Conf. IMC, II, 418.

²⁰³ Conf. MC, I, 231.

2. ARMONIA TRA RESPONSABILITÀ E OBBIDIENZA

L'Allamano ha saputo armonizzare la sua responsabilità personale, alla quale non ha mai rinunciato, con la totale obbedienza alla Volontà di Dio, conosciuta attraverso la mediazione dell'autorità. Forse questo è uno degli aspetti più caratteristici della personalità dell'Allamano come apostolo.

a. «Ho sempre fatto la volontà di Dio»

Il Fondatore si è espresso più volte su questo punto, parlando confidenzialmente con i suoi figli o figlie. La sua serenità si fondava su questa convinzione di fondo: di aver sempre fatto la volontà di Dio, manifestata dai superiori. Sentiamo, scegliendo quasi a caso tra le tante possibili, qualche sua espressione.

Rispondendo agli auguri per il compleanno, il 19 gennaio 1913, dice: «Domani compirò 62 anni; ed in questi giorni il mio pensiero è rivolto a considerare tutta la catena di grazie di cui il Signore mi fu generoso donatore, sia nell'ordine naturale come nel soprannaturale. – Una cosa mi consola quando penso alla mia poca corrispondenza a tante grazie; e si è di avere sempre coll'aiuto di Dio seguito la via che Dio mi aveva fissata da tutta l'eternità». Dopo aver ricordato i momenti salienti della sua vita, prosegue: «Vedete quindi com'io ora dando uno sguardo al passato possa con santa compiacenza rallegrarmi di avere ubbidito alla volontà di Dio manifestatami dai Superiori; ed ora godo della certezza di aver sempre camminato per la via da Dio assegnatami. Perciò usai delle grazie sparse nel cammino a mio ed altrui bene. – Mi consola pure che avendo così fatta la volontà di Dio, Egli avrà anche aggiustato le mie deficienze e perdonato alle mie mancanze per me e per gli altri».²⁰⁴

Una seconda confidenza interessante riguarda ancora un compleanno. Siamo il 21 gennaio 1917, quattro anni dopo la confidenza precedente. La conferenza volge sul tema "Gesù modello di povertà". Prima di affrontare il tema, l'Allamano divaga: «So che quest'oggi avete pregato per me, ve ne ringrazio. Quest'oggi è il mio anniversario di nascita, proprio adesso, alle sei di sera di quest'oggi. Quando ero ancora piccolino avrei mai creduto che il Signore volesse conservarmi fino a quest'età, per tanti anni; sono 66 anni sapete [...]. Quest'oggi ho fatto il ritiro mensile, naturalmente e ho ringraziato il Signore, ed ho supplicato il Signore a perdonarmi quando dovrò rendere conto di tutte le grazie che ho ricevuto. Ne avrò tanti rendiconti da rendere io sapete! Tuttavia non mi affliggo per questi rendiconti. Ho sempre fatto la volontà di Dio, di questo non ne dubito; dunque Signore, supplite voi! Questo sono certo che ho sempre cercato di fare la volontà di Dio in tutto, senza guardare in faccia a nessuno...Ma ad ogni modo non tocca a me fare il mio elogio; non c'è che da ringraziare il Signore».²⁰⁵

Raccontando alle suore le vicende dei primi anni di sacerdozio, così conclude: «Io vi dico che la mia più bella consolazione è d'aver sempre fatto la volontà di Dio».²⁰⁶ Spiegando agli allievi perché

²⁰⁴ Conf. IMC, I, 459 – 460. Si noti che queste parole sono desunte dal suo autografo, per cui fanno veramente parte della sua riflessione, come la voleva comunicare. Nella realtà non ha poi detto tutto ciò, limitandosi a raccontare alcuni momenti della sua vita, dicendo di aver ubbidito al Vescovo e facendo questo commento: «Bisogna sapere di essere dove il Signore chiama».

²⁰⁵ Conf. IMC, III, 33 – 34.

²⁰⁶ Conf. MC, II, 78.

aveva dimesso un coadiutore che aveva disobbedito, dice: «Ma non cade foglia senza che Dio lo voglia o lo permetta...perciò ho pregato in questi Esercizi che il Signore mi desse non solo conformità alla sua volontà, ma uniformità, e ho detto: qui dentro non voglio che si faccia la mia volontà, ma la sola volontà di Dio».²⁰⁷

Per ultimo, faccio notare che la pedagogia dell'Allamano, in questo campo, consisteva anche in brevi sentenze, che esprimeva secondo necessità. Per esempio: «Costi quel che vuole, anche sangue, quando si è pensato, esaminato, provato, bisogna fare la volontà di Dio»;²⁰⁸ «Ogni tanto dire a se stessi: Faccio la mia o la volontà di Dio?»;²⁰⁹ «La santità consiste nel far la volontà di Dio; sta tutta qui la perfezione e la felicità nostra»;²¹⁰ «Mai fare la mia volontà, ma sempre quella del Signore»;²¹¹ «Tutto va bene se si fa la volontà di Dio»;²¹² «[...] non bisogna cercare il perché; il perché è la volontà di Dio»;²¹³ «La vostra non è una vita di estasi, ma di lavoro; ma di lavoro secondo la volontà di Dio, per amor di Dio».²¹⁴

Ci sono anche varie testimonianze che dimostrano come l'Allamano, uomo dinamico e responsabile in prima persona delle sue iniziative apostoliche, abbia sempre obbedito ai suoi superiori. Questo era il suo modo concreto di aderire alla Volontà di Dio. Sentiamo quella del Can. N. Baravalle, il quale ha inquadrato questo aspetto parlando della virtù della prudenza: «La prudenza era la virtù che tutti ammiravamo nel Servo di Dio, e per questo tanti venivano a consultarlo. Per ogni impresa voleva il consiglio e l'approvazione dei suoi Superiori, come avvenne per l'apertura del Convitto [...]. Quale fondatore dell'Istituto Missionario, si rimise al consiglio di Roma e del Card. Richelmy [...]. Nei grandi lavori di restauro, volle l'approvazione di S. Em. Il Card. Arcivescovo».²¹⁵

b. Dio solo

Se ci domandiamo quale sia stato il segreto di questo atteggiamento del Fondatore, credo che possiamo rispondere con le sue stesse parole: Dio solo! Chiedere consiglio e obbedire ai superiori dimostra certamente la prudenza anche umana dell'Allamano, ma il motivo che lo ha sempre convinto ad operare è stato sicuramente più profondo. L'Allamano, uomo di fede, sapeva leggere oltre le apparenze e scorgere la presenza di Dio che lo guidava attraverso le mediazioni umane. Il suo schema mentale è espresso bene da queste sue parole: «Vedete: facciamo presto a dire che operiamo per amor di Dio, ma esaminiamo un po' se in questa o in quella occasione adempiamo proprio la volontà di Dio ed ubbidiamo colla testa e col cuore».²¹⁶ Sottolineo questo doppio aspetto: aderire alla volontà di Dio con la testa e con il cuore. È un'adesione totale. Siamo nel famoso "Dio solo!" così familiare al Fondatore, che significa "pienezza", "totalità" di amore e di coinvolgimento.

²⁰⁷ Conf. IMC, III, 128; cf. anche III, 133.

²⁰⁸ Conf. MC, I, 350.

²⁰⁹ Conf. MC, II, 177, 179.

²¹⁰ Conf. MC, II, 284; cf. II, 365.

²¹¹ Conf. MC, II, 387.

²¹² Conf. MC, II, 391.

²¹³ Conf. MC, III, 322, 324.

²¹⁴ Conf. MC, III, 523.

²¹⁵ *Processus Informativus*, IV, 94.

²¹⁶ Conf. MC, I, 486; cf. II, 79. A Mons. G. Barlassina, Prefetto Apostolico del Kaffa, in data 10 giugno 1918, inviava questo avvertimento: «Mi scrivi che ti senti ispirato in quel che fai, e quasi ti appelli al tribunale di Dio. Mio caro, la via sicura della volontà di Dio è l'ubbidienza, e non il proprio giudizio o le ispirazioni. In ogni caso non avrai mai da pentirti di aver anche ritardato un progresso non voluto dai Superiori»: Lett., VIII, 140.

Il Fondatore ha vissuto il “Dio solo” e lo ha insegnato. Ecco alcune sue espressioni, scelte fra moltissime: «Non basta distaccarci da tutto e da tutti, bisogna ancora attaccarci a Dio solo»;²¹⁷ «Non dire: tutto per Dio ed io, ma: tutto per Dio solo»;²¹⁸ «Vi sono tre gradi di sottomissione alla volontà di Dio: la conformità, l’uniformità e la deiformità. Meglio è la terza e con Gesù nell’orto dire: Non la mia, ma la tua volontà sia fatta. [...] Qualunque cosa arrivi, malattie, ecc., deiformità, ed il Signore ne caverà del bene. Dio, Dio solo!»;²¹⁹ «Viviamo di Dio solo, e basta!»;²²⁰ «Lo zelo [...] deve avere per fine Dio solo».²²¹

3. PRIORITÀ ALLE MOTIVAZIONI SOPRANNATURALI

Conosciamo il cumulo di iniziative realizzate in contemporanea dall’Allamano. Alla base di tutte possiamo constatare che esistevano sempre delle motivazioni soprannaturali. Era tutto un clima in cui agiva, che faceva capire con quale spirito e per quali interessi agiva. Esaminiamo alcune tra queste iniziative appunto per vedere come emergono gli obiettivi che l’Allamano si proponeva di raggiungere e per quali ragioni.

a. Per il Santuario della Consolata

Abbiamo già visto come l’Allamano abbia accettato l’incarico di Rettore solo per obbedienza al suo Arcivescovo. Ma, una volta entrato in carica, che cosa in realtà si è proposto di fare? Secondo la deposizione del Baravalle, l’Allamano «appena nominato Rettore, rilevò subito lo stato deplorabile in cui si trovava il Santuario della Consolata, tanto dal lato materiale, quanto dal lato spirituale».²²² Sulla base di questa constatazione, si mise al lavoro, prima per il rinnovamento pastorale e poi per il decoro dell’edificio. Sono “prima” e “poi” logici, perché l’Allamano intraprese subito e contemporaneamente entrambi gli impegni. Quanti gli sono stati vicini sono concordi nel testimoniare, con abbondanza di particolari, quanto fece l’Allamano per il rinnovamento della vita del santuario.²²³ Ad un certo punto il Can. Baravalle afferma: «Le sacre funzioni, anche minime, dovevano essere compiute in modo inappuntabile. “Tutto, diceva il Servo di Dio, in chiesa deve essere perfetto”.²²⁴ E più avanti: «Il Servo di Dio si prendeva personalmente cura di tutto quello che riguardava il Santuario, specialmente quanto concerne il culto del Signore e della Madonna».²²⁵

Il Can. Cappella, così riassume la sua lunga deposizione sull’attività dell’Allamano al Santuario: «Se così evidente era lo zelo del Servo di Dio per l’abbellimento del Santuario, anche maggiore era quello per lo sviluppo del culto e della devozione alla Vergine SS. Consolatrice».²²⁶

²¹⁷ Conf. MC, I, 269.

²¹⁸ Conf. MC, I, 396.

²¹⁹ Conf. MC, II, 114. Nella conferenza ai missionari del 3 novembre 1918, sui “Segni per conoscere la volontà di Dio”, il Fondatore ne presenta sei. Al termine del suo schema dà questo consiglio: «Esaminiamo noi stessi, se nei casi pratici ci regoliamo con questi principii; così conosceremo se operiamo...per Dio solo»: Conf. IMC, III, 251.

²²⁰ Conf. MC, III, 448.

²²¹ Conf. MC, III, 480.

²²² *Processus Informativus*, IV, 41.

²²³ Per la deposizione del Can. Cappella cf. *Processus Informativus*, I, 168ss.; per la deposizione del Can. Baravalle, cf. *Processus Informativus*, IV, 38ss.

²²⁴ *Processus Informativus*, IV, 47.

²²⁵ *Processus Informativus*, IV, 50.

²²⁶ *Processus Informativus*, I, 181.

L'Allamano era convinto di "fare la Volontà di Dio" come Rettore del Santuario. Diceva: «Se non avessi accettato (la nomina) [...] non avrei presa la strada sulla quale mi voleva il Signore». ²²⁷ Ed era riconoscente per questo suo servizio: «Certo ho potuto fare del bene [...] alla Consolata, e sono già trentotto anni che ci sono alla Consolata, dal 1880. [...] Da parte mia riconoscenza al Signore per i benefizi che mi ha fatto». ²²⁸

b. Per il Convitto Ecclesiastico

Già conosciamo le vicende della riapertura del Convitto alla Consolata. Qui interessa vedere con quale animo l'Allamano intraprese questa avventura, inducendo il suo Arcivescovo a tornare, in certo senso, sui suoi passi. Alla base di tutto si trova una vera preoccupazione dell'Allamano per la formazione dei sacerdoti, che ritiene compromessa da come sono andate le cose, soprattutto per l'insegnamento della morale affidato al Teol. Verlucca, che non pare fosse all'altezza. Ecco come l'Allamano ha concluso la famosa e lunga lettera, indirizzata il 24 giugno 1882 da S. Ignazio a Mons. Gastaldi, con la quale chiedeva che i convittori fossero riportati alla Consolata e che l'insegnamento della morale fosse affidato ad un professore fidato, che seguisse la linea sicura del Cafasso (l'Allamano proponeva il Richelmy): «Ella può indovinare con quale animo siamo indotto ad esporre tali cose: mentre un motivo che mi rese men dolorosa la partenza dal Seminario fu il vedermi in quel punto esonerato dalla grave responsabilità dell'educazione del Clero. Ed ora al pensare di andarle nuovamente incontro avrei ben volentieri continuato a tacere se i motivi adottimi e le istanze fattemi non fossero state tali da udirmi dire e credermi veramente obbligato in coscienza a parlare». ²²⁹

Il far tornare i convittori al Santuario, per l'Allamano, era poi anche una ghiotta opportunità dal punto di vista pastorale. Anche questo aspetto appare nella citata lettera: «Nel Santuario cominciano a mancare le Messe; non mi rimangono attorno ormai a condividere il grave peso che pochi giovani i quali mentre godo vedermi affezionatissimi ed animati meco da un solo spirito, m'accorgo pure che si vanno di giorno in giorno scoraggiando per non scorgere un indirizzo certo di questa casa». ²³⁰

Le testimonianze al riguardo sono concordi. Per esempio, il Can. Cappella depone: «Così pure per merito del Servo di Dio, il Convitto venne riaperto presso il Santuario ed i giovani Sacerdoti convittori vennero destinati al suo funzionamento. Con questa schiera di giovani Sacerdoti che preparava per il sacro ministero, il Servo di Dio portò il Santuario ad uno sviluppo veramente eccezionale». ²³¹ E più avanti: «Come Superiore del Convitto ecclesiastico lasciò un'orma imperitura; dimostrando ottime qualità di educatore e formatore del Clero. Si può dire che seguiva i Convittori in ogni passo, dal loro ingresso alla loro uscita. Sapeva dare confidenza senza mai diminuire la sua autorità». ²³²

Il Fondatore era immedesimato della sua missione di educatore al Convitto. Quando ebbe a dire ai missionari che «lo spirito lo dovete prendere da me», nella famosa conferenza del 18 ottobre 1908, fece capire che valorizzava questo stesso principio anche per i convittori: «Così faccio al Convitto, ed un Vescovo recentemente mi diceva: "Tutto quel che sono lo devo all'essere stato in

²²⁷ Conf. IMC, I, 492.

²²⁸ Conf. IMC, III, 233.

²²⁹ Lett., I, 143.

²³⁰ Lett., I, 142.

²³¹ *Processus Informativus*, I, 170.

²³² *Processus Informativus*, I, 193. Il Cappella, che è stato convittore sotto l'Allamano, fa una deposizione magnifica sul suo metodo educativo: 192-199.

Convitto”». ²³³ L’Allamano era convinto che «Il Convitto è per compiere l’educazione clericale ed allevare sacerdoti pii e dotti, i quali possano, mandati nel ministero, salvare il più gran numero di anime. ²³⁴ Commentando il “Sancti estote” ai suoi missionari, il 20 ottobre 1912, ebbe a dire: «Queste parole si adattano in modo speciale ai Sacerdoti, e l’altro ieri appunto parlando ai Convittori ho detto loro: “Ma voi dovrete già essere santi...ma giacché senza far torto a nessuno, non lo siete ancora, procurate di divenirlo”». ²³⁵ Al convitto l’Allamano era uomo di Dio ed educatore che formava, con l’insegnamento e soprattutto con l’esempio, i giovani sacerdoti ad essere autenticamente uomini di Dio

c. Per la causa di beatificazione del Cafasso

Il lavoro che questa causa ha comportato per l’Allamano lo abbiamo già illustrato. Qui vediamo soltanto il perché egli si sia avventurato in un impegno di cui non era facile prevedere la conclusione. È certo che l’Allamano, come lui stesso ha più volte spiegato, ha agito non a motivo della parentela, ma per un ideale più elevato: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto pel bene che può produrre l’esaltazione di questo uomo, affinché quelli che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari».

²³⁶

Anche il Can. N. Baravalle conferma questo fatto: «Egli non si compiacque mai della parentela del Beato, e sovente durante la discussione della causa diceva: “Io, come parente, dovrei neppure occuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come Rettore del Convitto per cui essendo succeduto a Lui nell’insegnamento e nella direzione del Clero, è mio dovere segnalare al Clero le virtù e la santità del Cafasso». ²³⁷ Che poi valorizzasse il Cafasso come modello è largamente testimoniato: «Il Servo di Dio nella direzione del Convitto e nella formazione del Clero cercava di tener vivo in ogni modo lo spirito del Beato Cafasso, che verso il Convitto aveva tante benemerienze. [...] si richiamava sempre agli esempi del suo Beato Zio; ne ricordava le massime, da cui ne traeva le dovute applicazioni per la formazione dello spirito sacerdotale». ²³⁸

Verso l’Istituto, nella mente del Fondatore, il Cafasso aveva un rapporto speciale. Nella lettera circolare dell’11 maggio 1925, dopo la beatificazione, così scriveva: «Il Beato Giuseppe Cafasso è Patrono del Convitto di cui il Confondatore, il lustro e il modello delle anime pie specialmente ecclesiastiche; ma è pure nostro speciale Protettore e come dite “vostro Zio”, e come tale lo dovete onorare ed imitarne le virtù. [...] Io penso con ciò di avervi procurato un gran mezzo di santificazione, e di avere in parte compiuta la mia Missione a vostro riguardo». ²³⁹

d. Per la fondazione dell’Istituto

La fondazione dei due Istituti è stata indubbiamente il capolavoro apostolico dell’Allamano. I testimoni al processo sono concordi nell’incastonare questa fondazione nella virtù della fede dell’Allamano, il quale non solo la viveva, ma desiderava diffonderla in tutto il mondo. Il P. L.

²³³ Conf. IMC, I, 273.

²³⁴ Conf. IMC, II, 101.

²³⁵ Conf. IMC, I, 449.

²³⁶ Conf. IMC, I, 192.

²³⁷ Testimonianza extra-giudiziale riportata in TUBALDO I, *o.c.*, I, 543.

²³⁸ Depositione del Can. Cappella: *Processus Informativus*, I, 198.

²³⁹ Lett., X, 284-285.

Sales, nei suoi appunti, afferma: «A mio parere lo spirito di fede è quello che informò tutta la sua vita, regolò ogni suo passo, sì da caratterizzare la santità dell'Allamano. Sta qui la radice della fondazione».²⁴⁰

Sappiamo che la spinta per la fondazione è partita dall'Alto. È stata un'ispirazione, che il Fondatore ha attribuito sia a Dio che alla Consolata. La sua prudenza lo ha indotto a riflettere a lungo ed a chiedere consiglio. Il clima della fondazione, però, è stato eminentemente soprannaturale. Sentiamo questa curiosa testimonianza dell'Allamano stesso, nella conferenza alle suore del 30 aprile 1920: «Prima d'incominciare l'Istituto io sono andato a pregare sulla sua tomba (del Cottolengo). Naturalmente ho dovuto pregare e poi consigliarmi e ciò ho fatto non solo coi galantuomini di questo mondo, ma anche coi Santi. Gli ho detto: "Ho da fare questo Istituto o no? Veramente avrei più caro non farlo; la mia pigrizia vorrebbe quello. Anche voi avreste fatto volentieri il Canonico, eppure avete fatto questo. Dunque, devo farlo o non farlo?". Quel che mi abbia detto non lo dico a voi».²⁴¹

La ragione soprannaturale della fondazione dei due Istituti emerge anche dalla sua reazione alle critiche riguardanti la fondazione. Ecco la deposizione di Sr. Francesca G. Tempo: «Si può dire che il Servo di Dio aveva consacrata la sua vita per la dilatazione della Fede. La fondazione dell'Istituto delle Missioni della Consolata ne è la prova più evidente. Tutte le sue forze e le sue sostanze, si può dire, le impiegò a questo scopo. Sentii da lui stesso questo ragionamento: "Alcuni dicono, che bisogno c'è di andare ad evangelizzare gli infedeli? – E poi se gl'infedeli sono in buona fede non vanno all'inferno". Egli a queste obiezioni rispondeva: "Non basta non andare all'inferno, ma bisogna andare in Paradiso, per cui è necessario il Battesimo».²⁴² Sr. Margherita Demaria così ha deposto: «Ripeteva sovente a noi, che il pensiero di fondare l'Istituto Missionario l'aveva sgomentato ma che sicuro poi della volontà di Dio si era messo all'opera. E soggiungeva: "Solo la sicurtà di compiere la volontà di Dio mi spinse a questo"».²⁴³

La purezza dell'intenzione del Fondatore è stata un suo ideale irrinunciabile. P. Ferrero riporta queste parole del Fondatore: «Piuttosto che nutrire un sentimento di superbia o di amor proprio al riguardo (della fondazione) prendo un fiammifero e do fuoco all'Istituto».²⁴⁴ Il Fondatore stesso lo ha detto, in pubblico, nella conferenza del 29 luglio 1917: «[...] qui dentro non voglio che si faccia la mia volontà, la ma sola volontà di Dio; e ho domandato fin da principio la grazia di non fare nessun peccato veniale di superbia. Voglio poter morire senza aver mai avuto un peccato di vanagloria, e quando sento che mi dicono fondatore...e tutte queste storie...mi fa l'effetto contrario...».²⁴⁵

4. IL PROBLEMA DELLO SVILUPPO DELL'ISTITUTO

Il problema dello sviluppo dell'Istituto non è una questione da poco. Certamente il Fondatore desiderava che i suoi Istituti si sviluppassero e lo ha manifestato chiaramente. Ma l'accento è

²⁴⁰ SALES L., *Appunti Datt.*, fasc. XI-XVIII: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 154.

²⁴¹ Conf. MC, III, 67-68. Questo racconto è riportato anche nella deposizione di Sr. Francesca G. Tempo: *Processus Informativus*, I, 451; come pure in quella di Sr. Chiara Strapazzon: *Processus Informativus*, II, 805.

²⁴² *Processus Informativus*, I, 424.

²⁴³ *Processus Informativus*, IV, 285.

²⁴⁴ FERRERO D., Testimonianza, 26 novembre 1933: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 155.

²⁴⁵ Conf. IMC, III, 128.

sempre stato posto sulla qualità e non sul numero dei missionari. Precisamente questo punto è alla base delle ripetute rivendicazioni che l'Allamano ha fatto di essere lui incaricato a dare lo spirito all'Istituto, come pure delle divergenze finali tra lui e il Perlo.

a. «Non è il numero che fa»

È illuminante la testimonianza, sia pure indiretta, del Can. Baravalle, che ho già parzialmente riportato in altro contesto: «Quale fondatore dell'Istituto Missionario, si rimise al consiglio di Roma e del Card. Richelmy, giacché egli avrebbe avuto idee molto più modeste riguardo alla sua fondazione».²⁴⁶ Come organizzazione, certo l'Allamano accettò il consiglio di fondare un suo Istituto, dandogli una buona consistenza, ma senza peraltro cedere in nulla circa lo stile di vita e la qualità dei missionari. Il suo criterio di fondo lo troviamo già espresso agli allievi nella conferenza del 21 ottobre 1906: «I miei anni sono pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in *fare il bene e farlo bene*; io ho l'idea del Ven. D. Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente; io non bado al numero. Talvolta sono costretto a contare quelli che sono in Africa, perché devo renderne conto, altrimenti non si dovrebbero neppur contare; sono più di dodici, e dodici bastavano a convertire tutto il mondo».²⁴⁷ Con altre parole, lo stesso criterio lo troviamo ancora nella conferenza del 17 ottobre 1907: «Non è il numero che fa. Mi spaventa pensare alla numerosità d'una comunità: *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam*».²⁴⁸

Ci sono anche interessanti testimonianze su questo punto. Sr. Chiara Strapazzon depone al processo: «Ricordo che un giorno il Card. Cagliero, nel suo entusiasmo Salesiano diceva: “Aprite le porte alle vocazioni!” Ma il Servo di Dio che gli era vicino, faceva segno di no».²⁴⁹ Anche Sr. Maria degli Angeli Vassallo depone: «Ricordo, che essendo venuto all'Istituto il Card. Cagliero, ci fece un discorso, in cui ci diceva di aprire le porte, perché le vocazioni entrassero numerose. Il Servo di Dio lo ascoltò tranquillamente. E quando il Cardinale partì, ci rivolse la sua parola, dicendoci che era necessario invigilare, perché entrassero solamente quei soggetti che erano veramente chiamati. Era sua massima: “Porta, per entrare, e portone, per uscire”».²⁵⁰

Però, sicuramente l'Allamano ha immaginato un Istituto di una certa consistenza e in sviluppo anche come numero, sia di persone che di campi apostolici. In occasione dell'addio ad alcuni missionari partenti, il 2 novembre 1913, ebbe a dire: «Il Signore susciterà altri dopo questi; l'opera è di Dio. Questa casa andò sempre moltiplicandosi. [...] Io non vedrò, ma forse andrete anche in Giappone, Tibet, come San Francesco Zaverio».²⁵¹ In occasione delle ordinazioni, il Fondatore ritornava volentieri sulla questione dell'Istituto che cresceva. Già il 17 marzo 1917, per l'ordinazione di due diaconi e un suddiacono, ebbe a dire: «Pel nostro Istituto è segno poi che il Signore gli vuol bene, vuol sostenerlo e moltiplicarlo».²⁵² Così il 19 dicembre 1920, in simile occasione: «Preghiamo che il Signore moltiplichi l'Istituto e le ordinazioni [...]. Così si

²⁴⁶ *Processus Informativus*, IV, 94.

²⁴⁷ Conf. IMC, I, 116.

²⁴⁸ Conf. IMC, I, 211.

²⁴⁹ *Processus Informativus*, II, 808. Sr. Giovannina Beltramo, nella testimonianza rilasciata a Nyeri nel 1973, riporta lo stesso fatto: «[...] Dietro di lui veniva l'Allamano che ci guardava e faceva segno di no col dito alzato»: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, III, 510.

²⁵⁰ *Processus Informativus*, IV, 222. Il criterio della porticina per entrare e il portone per uscire lo troviamo addirittura nella relazione ufficiale sullo stato dell'Istituto che l'Allamano ha mandato alla Sacra Congregazione dei Religiosi il 7 ottobre 1909: «La disciplina è rigorosa, basata sul principio che “longe melius est, ut aequaliter claudantur ianuae ingredientibus, ne postea late reserentur exeuntibus”»: Lett., V, 283.

²⁵¹ Conf. IMC, I, 610.

²⁵² Conf. IMC, I, 162.

moltiplicherà il bene...e poi si moltiplicano le missioni».²⁵³ Ancora l'anno seguente, il 13 marzo 1921, in occasione di ordinazioni sacerdotali, così si esprese: «Il numero aumenta. [...] Se non mi sbaglio, adesso siete 56 chierici: è un bel numero: è già un Seminario maggiore: È una grazia di Dio. Sebbene non sia il numero che faccia, tuttavia il numero fa molto, tanto più quando c'è anche il resto».²⁵⁴ Curiosa e interessante è stata la spiegazione dell'Allamano circa il rapporto tra “numero” e “qualità”, con la quale confermava la sua convinzione di fondo, nonostante che lo sviluppo delle opere esigesse un aumento di missionari. Parlando alle suore, nella conferenza del 23 dicembre 1921, in risposta agli auguri di Natale, informava su diverse situazioni missionarie, concludendo: «E poi l'Iringa è nostra... Voi dovrete essere 500 almeno. Voi mi avete detto che non guardo il numero ma la santità; ma più grosso è il numero dei santi e meglio è...».²⁵⁵

b. «La mia idea è sempre stata quella

Effettivamente ciò che importava all'Allamano era lo “spirito”, come lui stesso ha precisato nel già citato indirizzo ai missionari partenti del 2 novembre 1913: «[...] ma non è il numero che importa, è lo spirito».²⁵⁶ Se vogliamo precisare, questo spirito concretamente era lo “spirito della fondazione” a lui affidato da trasmettere ai suoi figli. Era uno spirito di “qualità” o meglio ancora di “santità”!

Non sviluppiamo questo aspetto, in quanto è molto conosciuto nel nostro ambiente. Solo facciamo presente la coscienza che, al riguardo, aveva il Fondatore. Ecco ciò che pensava: «Io faccio mie e dei superiori queste parole di S. Paolo (si riferiva a 1Ts 4,1ss, anche se nella conferenza cita la lettera ai Filippesi): non credo di fargli ingiuria, ché egli le intendeva non solo di sé, ma anche di tutti quelli che l'avrebbero seguito nel ministero di santificare le anime; ed io ho il ministero di santificare le vostre anime ».²⁵⁷ E la santità dei suoi figli è sempre stato il suo ideale più prezioso. Il 21 gennaio 1925, suo 74° compleanno, rispondendo agli auguri, diceva: «Nel mio esame penso non solo a me, ma anche agli altri, alle responsabilità mie, poiché facciamo un “corpo solo”. Voglio vedere in voi la volontà costante di vivere una vita più che si può perfetta, senza paura di esagerare... Questa è sempre stata la mia idea»²⁵⁸. Il «Prima santi, poi missionari» era sicuramente il suo programma di vita, che ha trasmesso a noi.

5. LA COSTANTE MISSIONARIA

Considerando tutta la vita dell'Allamano, si nota che, poco alla volta, la missione diventa una costante che garantisce l'unità operativa dell'Allamano, quasi il denominatore comune di tutte le sue iniziative.

²⁵³ Conf. IMC, III, 502.

²⁵⁴ Conf. IMC, III, 544.

²⁵⁵ Conf. MC, III, 349. Cf. anche Conf. IMC, III, 260-262.

²⁵⁶ Conf. IMC, I, 610.

²⁵⁷ Conf. IMC, I, 385.

²⁵⁸ Conf. IMC, III, 719. Anche nelle lettere si trovano cenni di questa “perennità” del Fondatore. Per esempio, il 21.07.1912, nella lettera circolare ai missionari del Kenya, raccomanda la lettera di S. Ignazio sull'obbedienza «che vi ho sempre tanto inculcato»: Lett., VI, 169; a Sr. Teresa Grosso, il 10.12.1915, conclude la lettera scrivendo: «In ogni parte però pensa al quid venisti, tante volte da me a voi ripetuto»: Lett., VII, 263.

a. Il timbro missionario impresso sulle iniziative

Gradatamente le iniziative dell'Allamano si arricchiscono di senso missionario. Ad un certo punto della sua vita sembra che tutto ciò che tocca prenda anche una colorazione missionaria. Porto qualche esempio.

Il Santuario della Consolata diventa ben presto un centro di irradiazione spirituale, ma subito dopo anche un centro di spirito missionario. Basti pensare al fatto che la rivista del Santuario gradatamente diventa una rivista in prevalenza missionaria. Nel Santuario si svolgono le principali funzioni legate all'Istituto. In occasione delle feste centenarie del 1904, l'Allamano scrive ai missionari in Africa: «Lasciai in certo modo da parte le mie altre attribuzioni per non ricordare che la mia qualità di Padre di questa nuova Famiglia, e come tale vi presentai tutti insieme, e ciascuno in particolare, a quella buona Madre».²⁵⁹ Senza contare poi come l'Allamano parla della Consolata ai suoi allievi e allieve, chiamandoli figli prediletti, ecc. Addirittura, nella ristrutturazione della chiesa, l'Allamano vuole che si inserisca una pittura di carattere missionario, che fa ancora oggi bella mostra di sé.

Tra Convitto e Istituto c'è pure un rapporto ben percepito dall'Allamano. Il Convitto è il primo e principale vivaio in cui sono cresciuti i primi germogli delle vocazioni missionarie per l'Istituto. P. Bona, parlando del ritorno dei convittori alla Consolata, fa questa semplice, ma profonda osservazione: «Anche la fondazione dell'Istituto per le Missioni è legata più di quanto si pensi a questo ritorno».²⁶⁰

Il Santuario di S. Ignazio, centro per Esercizi Spirituali, diventa anche luogo per il soggiorno estivo degli allievi e allieve dei due Istituti. Soprattutto la spiritualità ignaziana che vi si respirava, è valorizzata dall'Allamano per la formazione alla missione.

L'impegno per la causa del Cafasso, come si è visto, è motivato dal desiderio dell'Allamano di dare un modello non solo al clero diocesano, ma anche ai missionari. Tra i modelli più citati nelle conferenze formative, il Cafasso occupa uno dei primi posti. Per quanto riguarda, poi, la via che conduce alla santità, il Cafasso diventa il maestro per eccellenza, dopo Gesù e la Madonna del "bene fatto bene, nelle cose ordinarie, con costanze, senza rumore".

b. «Che bisogno c'è di andare in Africa!»

La costante missionaria, nel Fondatore, era costruita sulla convinzione che la missione è necessaria e, quindi, che c'è bisogno di missionari. Sentiamo un suo sfogo fatto agli allievi il 29 giugno 1913, parlando del missionario: «Alcuni dicono: Che bisogno di andare in Africa, ce n'è bisogno qui di sacerdoti! Sì, ce n'è tanto bisogno che stamattina hanno ordinato 17 sacerdoti e due o tre dell'anno scorso non hanno ancora il posto, ce n'è abbastanza! È solo che hanno paura che col tempo ce ne sia bisogno! Che in Torino ce ne fossero anche solo 45 e lavorassero di più, od anche fossero di meno, tutto andrebbe bene lo stesso. Un Vescovo mi scrisse: "Nel mio Seminario vi sono solo 14 Chierici, ma però penso che nel Kenia ce ne sono ancora più pochi". Ed io ho risposto che se sono farina da far ostie fa il sacrificio, se no tienteli pure».²⁶¹

²⁵⁹ Lett, IV, 276-277.

²⁶⁰ BONA C., *Il reologo Allamano alla Consolata*, in 'Tesoriere', n. 3, 1980, 23.

²⁶¹ Conf. IMC, I, 575.

6. AMMINISTRAZIONE ECONOMICA OCULATA

Non ci sono dubbi che nelle mani dell'Allamano siano transitate somme ingenti. Oltre al suo patrimonio cospicuo, si pensi ai lasciti del De Michelis e del Robilant e, in seguito alle offerte per il Santuario della Consolata e per le missioni. Nella realizzazione delle sue iniziative l'Allamano non ha mai avuto problemi economici di un certo rilievo. Solo nell'ultimo periodo della vita, dopo la morte del Camisassa e per il sistema economico instaurato da Mons. Perlo, egli ebbe qualche preoccupazione di ordine finanziario.²⁶²

a. Contabilità ordinata

Che l'Allamano fosse ordinato, quasi scrupoloso nella conduzione economica delle sue opere è testimoniato da tutti i suoi collaboratori.

Ecco la deposizione del Can. Cappella: «Il metodo contabile, pur improntato ad una massima semplicità, era tuttavia tenuto con assoluta precisione. Ricordo, che ogni mese, dalla Sacrestia, io portavo al Servo di Dio la distinta completa di quanto proveniva sia per le offerte di Messe, come per le offerte per il Santuario e per le Missioni. Il Servo di Dio teneva nota di tutto, ed al termine dell'anno passava i registri al Vice Rettore che preparava il bilancio consuntivo che si presentava regolarmente ogni anno all'Arcivescovo. L'Economo del Convitto era incaricato di portare i registri del bilancio all'Arcivescovo, il quale, esaminati i conti, li restituiva al Servo di Dio». ²⁶³ Al Can. Baravalle, fu rivolta dal giudice questa domanda “ex officio”: «Se alcuno dicesse che il Servo di Dio, specialmente dal lato amministrativo si regolava con qualche indipendenza dall'Arcivescovo, che direbbe il Teste?». Ecco la risposta: «Io posso attestare, perché lo constatai personalmente, che ogni qualvolta andavo a consegnare denaro al Servo di Dio, registrava subito la data, il nome di chi faceva il versamento e la somma ricevuta. Questa puntuale registrazione serviva per la tenuta dei registri di amministrazione generale, che era compito particolare del Vice Rettore Can. Camisassa. Posso quindi attestare che il Servo di Dio era esattissimo, anche dal lato amministrativo. E quando il Card. Alimonia e il Card. Richelmy chiesero di vedere i registri, poté presentarli senz'altro, e furono trovati così esatti, che la richiesta non venne ripetuta». ²⁶⁴

Un certo scrupolo sicuramente l'Allamano l'avrà dovuto avere. Amministrando diversi enti, quali il Santuario della Consolata, il Convitto, il Santuario di S. Ignazio e soprattutto l'Istituto e le missioni, era indispensabile garantire trasparenza anzitutto nella registrazione. Il P. G. Gallea, nella deposizione al processo, riporta il contenuto dell'udienza che l'Allamano ebbe da Pio X nel 1905. Dopo aver riferito al Papa i bisogni delle missioni e quanto aveva fatto per l'abbellimento del Santuario, si sentì dire «che i più belli ornamenti che potesse procurare alla Madonna erano le anime degli infedeli, e che lo autorizzava a prelevare dalle entrate del Santuario (in favore delle missioni) quanto rimaneva, dopo aver provveduto convenientemente al funzionamento del medesimo. Ed aggiunse ancora: “e ne prenda anche per formare dei capitali per l'avvenire! Il Servo di Dio mise al corrente di questo particolare indulto i membri del Consiglio dell'Istituto eletti nel Capitolo del 1922, alcuni altri missionari, e al Santuario della Consolata certamente il Can.

²⁶² Il problema finanziario dell'Allamano è diffusamente descritto in TUBALDO I., *o.c.*, III, 517ss; 744ss.

²⁶³ *Processus Informativus*, I, 220-221. Questa deposizione è importante anche perché riporta l'autorizzazione del Card. Richelmy all'Allamano «di devolvere, cioè quanto sopravanzava dalle offerte del Santuario, alle Missioni»: 223, 235.

²⁶⁴ *Processus Informativus*, IV, 98-99.

Cappella quando fu eletto Vice Rettore».²⁶⁵ Che al Santuario ne fossero al corrente, risulta dalle deposizioni dei Can. Cappella e Baravalle, i quali riportano lo stesso fatto, precisando che l'Allamano aveva esposto che poteva accadere che qualche offerta destinata al Santuario fosse devoluta alla missioni e viceversa e che il Papa gli aveva risposto di stare tranquillo.²⁶⁶

b. «Non ho mai perso il sonno»

L'atteggiamento interiore del Fondatore verso il denaro è sereno, perché è di totale confidenza nella Provvidenza divina e nella protezione della Consolata. Ecco il suo pensiero espresso, in modo quasi faceto, agli allievi nella conferenza del 10 giugno 1910: «Il non aver mai lasciato accadere alcuna disgrazia, il pane quotidiano...e...anche per questo vedete, lascio l'incarico alla Madonna, per le spese ingenti per la Casa, e per le Missioni, vedete non ha mica mai perso il sonno o l'appetito, glielo dico, pensateci voi, se fate bella figura siete voi, io me ne vado».²⁶⁷ L'Allamano, in campo amministrativo è uomo oculato, ordinato, ma anche totalmente affidato alla Provvidenza. Questa è la sua forza. Ancora sue parole di conferma, pronunciate l'8 dicembre 1920, in occasione della vestizione clericale di alcuni allievi: «Le spese adesso sono enormi. [...] Eppure il Signore provvede. Purché voi facciate il vostro dovere, e cerciate di farvi santi, e il Signore deve, è obbligato a non lasciar mancare niente. Io glielo dico: Quei là fanno tutto quello che possono, cercano di farsi santi; dunque Voi dovete provvedere questo e quello! Ma voi dovete fare in modo che possa sempre dirlo...».²⁶⁸

CONCLUSIONE

Come conclusione, ecco una specie di scheda sulla personalità dell'Allamano, uomo e apostolo di mezza età e modello per i suoi figli "coetanei":

- Uomo di salute piuttosto fragile, ma sufficientemente sano, al punto di potersi impegnare molto. Le difficoltà di salute rallentano o interrompono il lavoro momentaneamente, ma non l'impostazione dinamica della sua vita.

- Uomo volitivo, attivo, programmatore, piuttosto riservato, capace di collaborare, tenace e perseverante.

- Uomo intelligente, logico, alquanto analitico, con una cultura superiore alla media in campo teologico-ascetico.

- Uomo aperto, di vasti interessi, non settoriale, capace di darsi a svariate attività apostoliche, ma con delle precedenze. Aperto a tutto il campo apostolico, impegnato in modo profondo piuttosto in alcune.

- Uomo unificato, con una bella armonia interiore. Non traspaiono in lui contrasti tra le dimensioni della sua personalità, né disordini tra i vari impegni. È evidente la proporzione tra i diversi valori che formano la sua identità.

²⁶⁵ *Processus Informativus*, III, 153.

²⁶⁶ Cf. rispettivamente *Processus Informativus*, I, 224 e IV, 98.

²⁶⁷ Conf. IMC, II, 308.

²⁶⁸ Conf. IMC, III, 495.

- Uomo di profonda fede, che vive una sua dimensione soprannaturale, alla quale dà molto spazio e che ha la precedenza su tutto. Da questo punto di vista risulta un po' a sé e irraggiungibile, pur essendo vicino.

INDICE

GIUSEPPE ALLAMANO, UOMO E APOSTOLO DI MEZZA ETÀ	1
INTRODUZIONE	1
I. UOMO E APOSTOLO DINAMICO	2
1. LE SUE OPERE IN CONTEMPORANEA	2
a. Entrando nel Santuario della Consolata	2
b. Il Convitto deve tornare alla Consolata	4
c. All'ombra di S. Ignazio	5
d. Alla scoperta di Don Cafasso	6
e. Non avendo potuto essere io missionario...	6
f. Quasi non bastasse...	8
2. LE RAGIONI DI UN SIMILE DINAMISMO	9
a. Una sua disposizione di fondo	9
b. Abile collaboratore	9
c. Unità tra le opere	11
II. UOMO E APOSTOLO FORTE E TENACE	12
1. SALUTE PRECARIA, MA FINO AD UN CERTO PUNTO	12
a. Come l'Allamano percepiva la sua salute fisica	12
b. Come reagiva di fronte ai malanni	13
c. La grave malattia	13
2. PASSI DIFFICILI DELL'ISTITUTO NASCENTE	14
a. Fuoco di paglia	15
b. Moratoria lunga 10 anni	15
c. La casa si svuota	16
d. Complicato trovare un campo di apostolato	17
e. Obiezioni contro il metodo missionario	19
f. Difficoltà minori	20
3. AL SANTUARIO NON SOLO ROSE	22
a. Il caso Bertolone	22
b. Un affronto alla sua onestà	23
III. PERSONALITÀ UNIFICATA E ARMONICA	24
1. CONVINZIONI CHIARE, COSTANTI E APERTE	24
a. Nel dare un'identità all'Istituto	24
b. Nel formare i missionari	25
c. Nel sapersi rinnovare	27
2. UN PRINCIPIO BASE COME GARANZIA	27
a. Il suo trinomio	27
b. Muoveva dalla sua solitudine	28
3. L'EQUILIBRIO DI UN UOMO E APOSTOLO SAGGIO	32
a. Ha saputo dosare le attività	32
b. Comprensione e sano realismo	33

IV. IL SEGRETO DEI SEGRETI	34
1. ARMONIA TRA VITA DI FEDE E AZIONE APOSTOLICA	34
a. Incominciamo da un testimone che gli visse accanto	34
b. La sua esperienza spirituale comunicata ai figli	35
2. ARMONIA TRA RESPONSABILITÀ E OBBEDIENZA	36
a. «Ho sempre fatto la volontà di Dio»	36
b. Dio solo	37
3. PRIORITÀ ALLE MOTIVAZIONI SOPRANNATURALI	38
a. Per il Santuario della Consolata	38
b. Per il Convitto Ecclesiastico	39
c. Per la causa di beatificazione del Cafasso	40
d. Per la fondazione dell'Istituto	40
4. IL PROBLEMA DELLO SVILUPPO DELL'ISTITUTO	41
a. «Non è il numero che fa»	41
b. «La mia idea è sempre stata quella»	43
5. LA COSTANTE MISSIONARIA	43
a. Il timbro missionario impresso nelle sue iniziative	43
b. «Che bisogno c'è d'andare in Africa!»	44
6. AMMINISTRAZIONE ECONOMICA OCULATA	44
a. Contabilità ordinata	45
b. «Non ho mai perso il sonno»	45
CONCLUSIONE	46